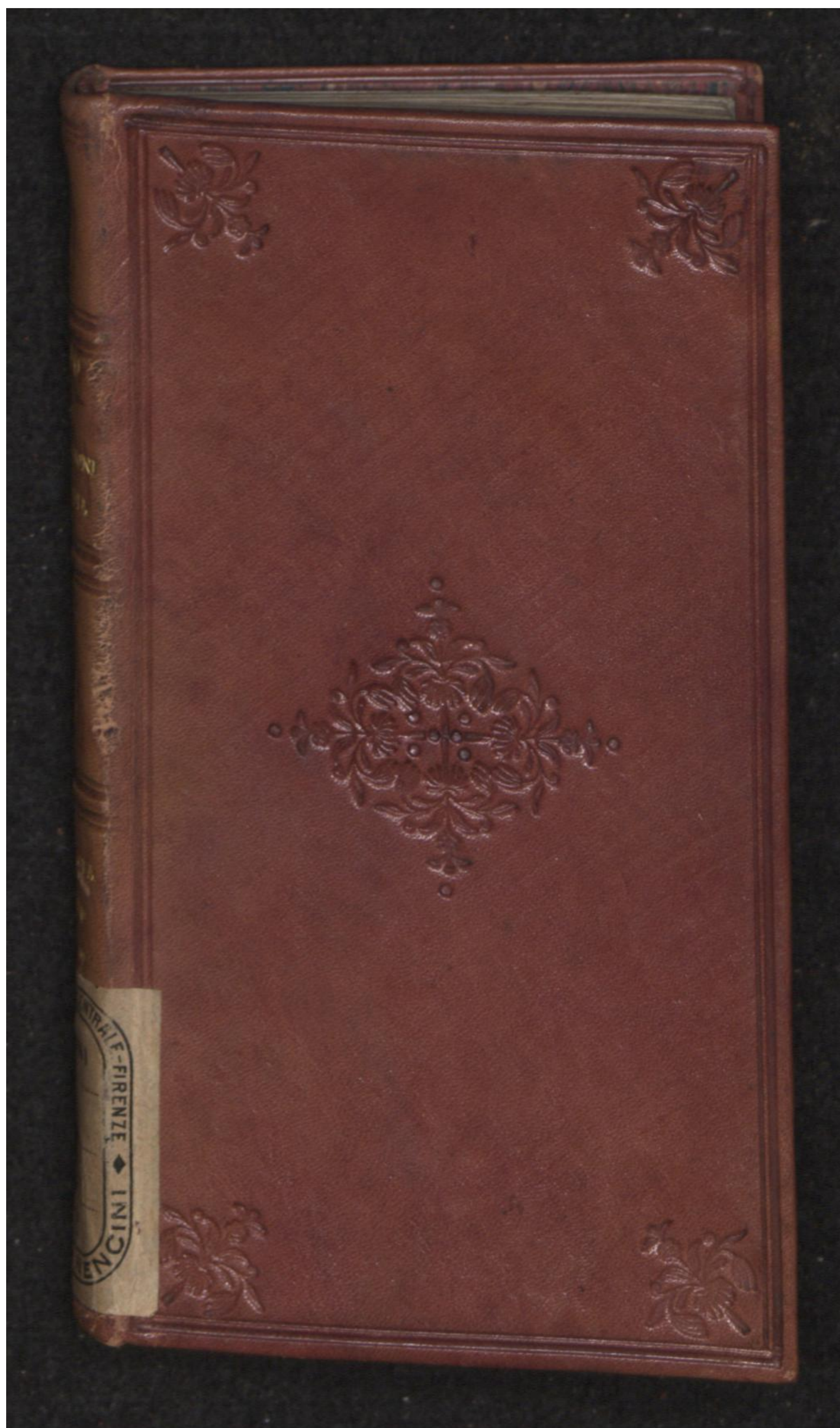
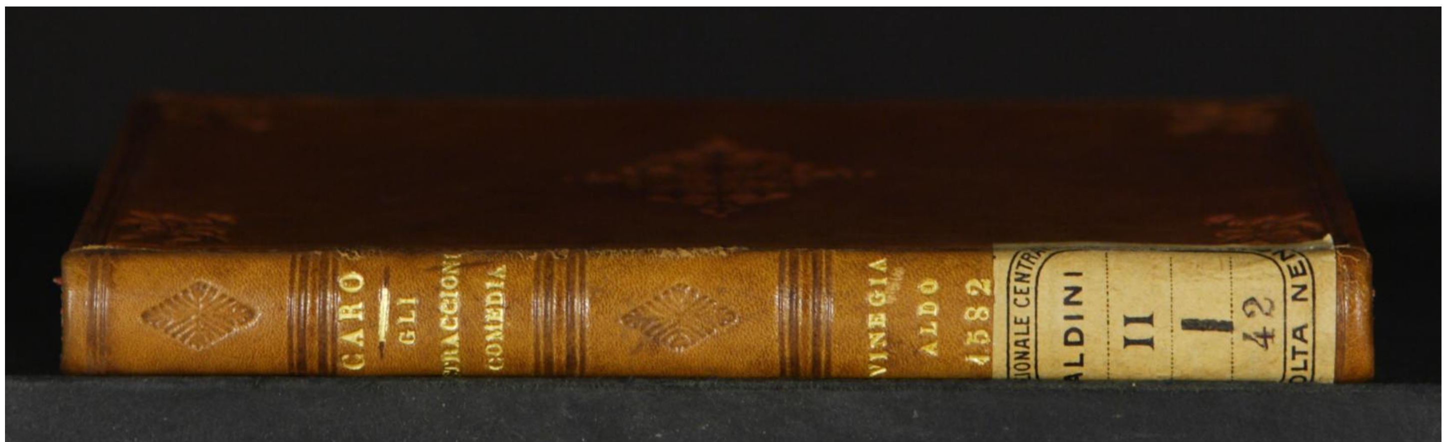
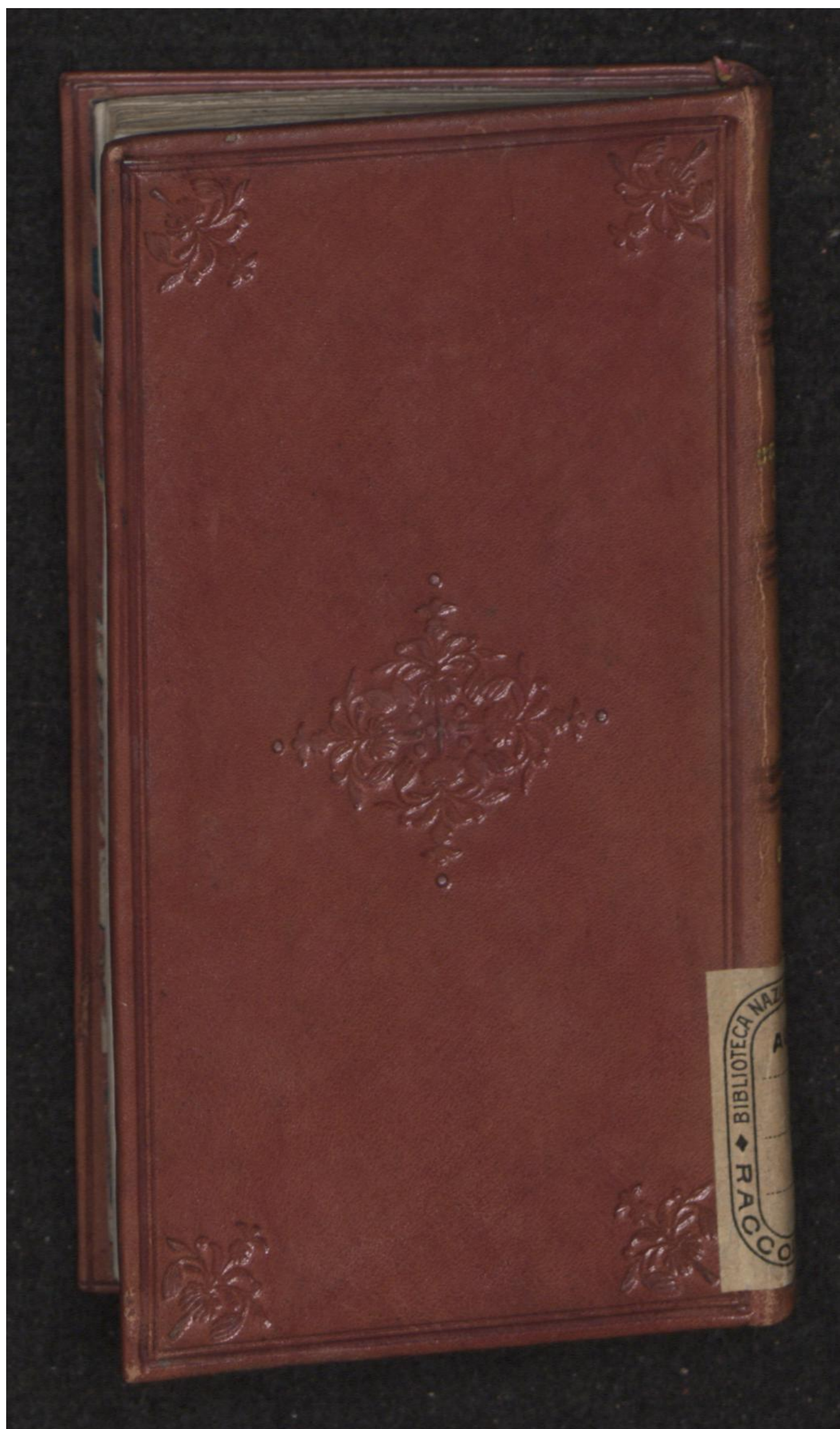



CARO
GLI
COMEDIA
VINEGIA
ALDO
1582
ALDINI
II
42

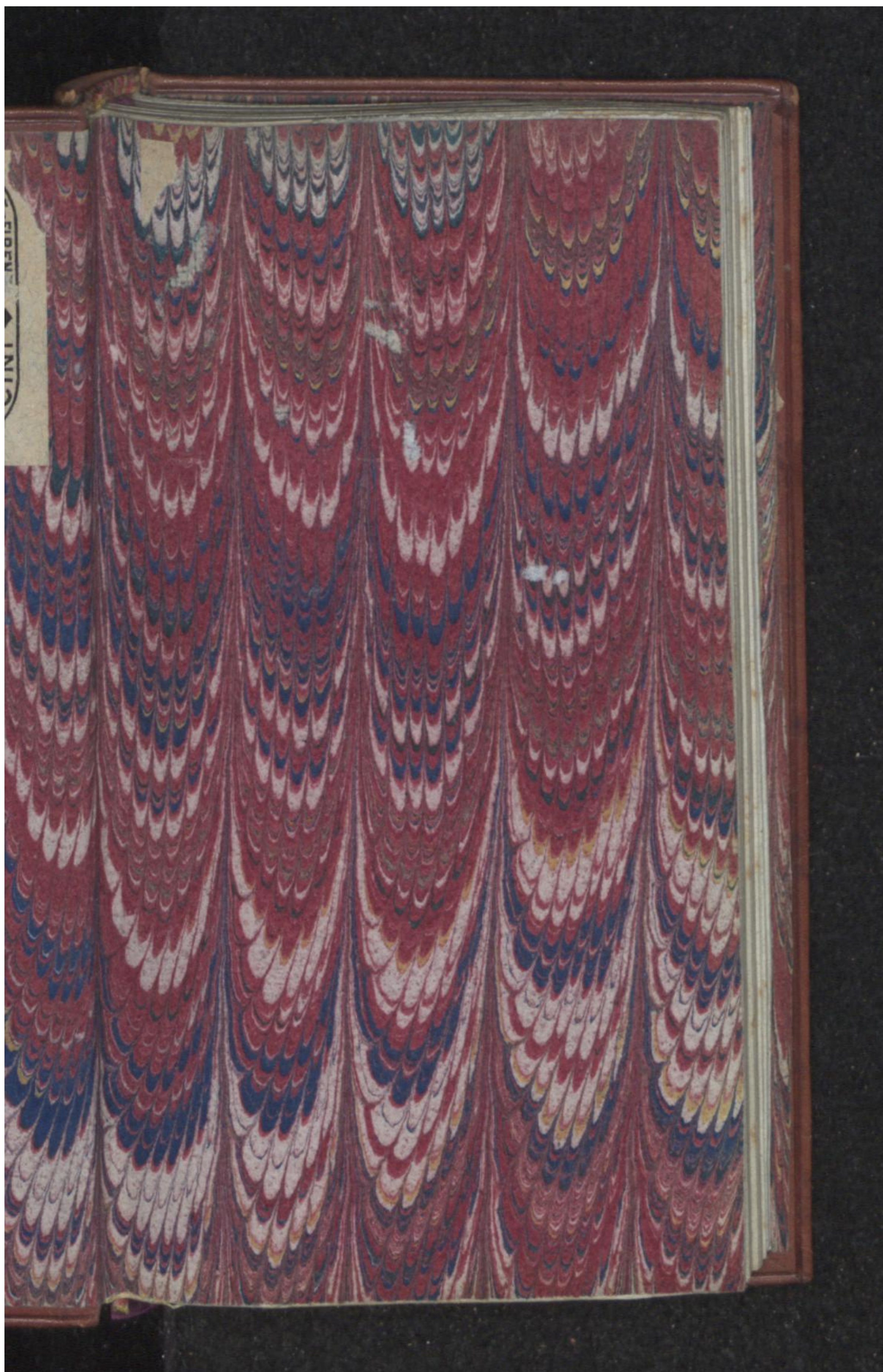

BIBLIOTECA NAZ
RACCO

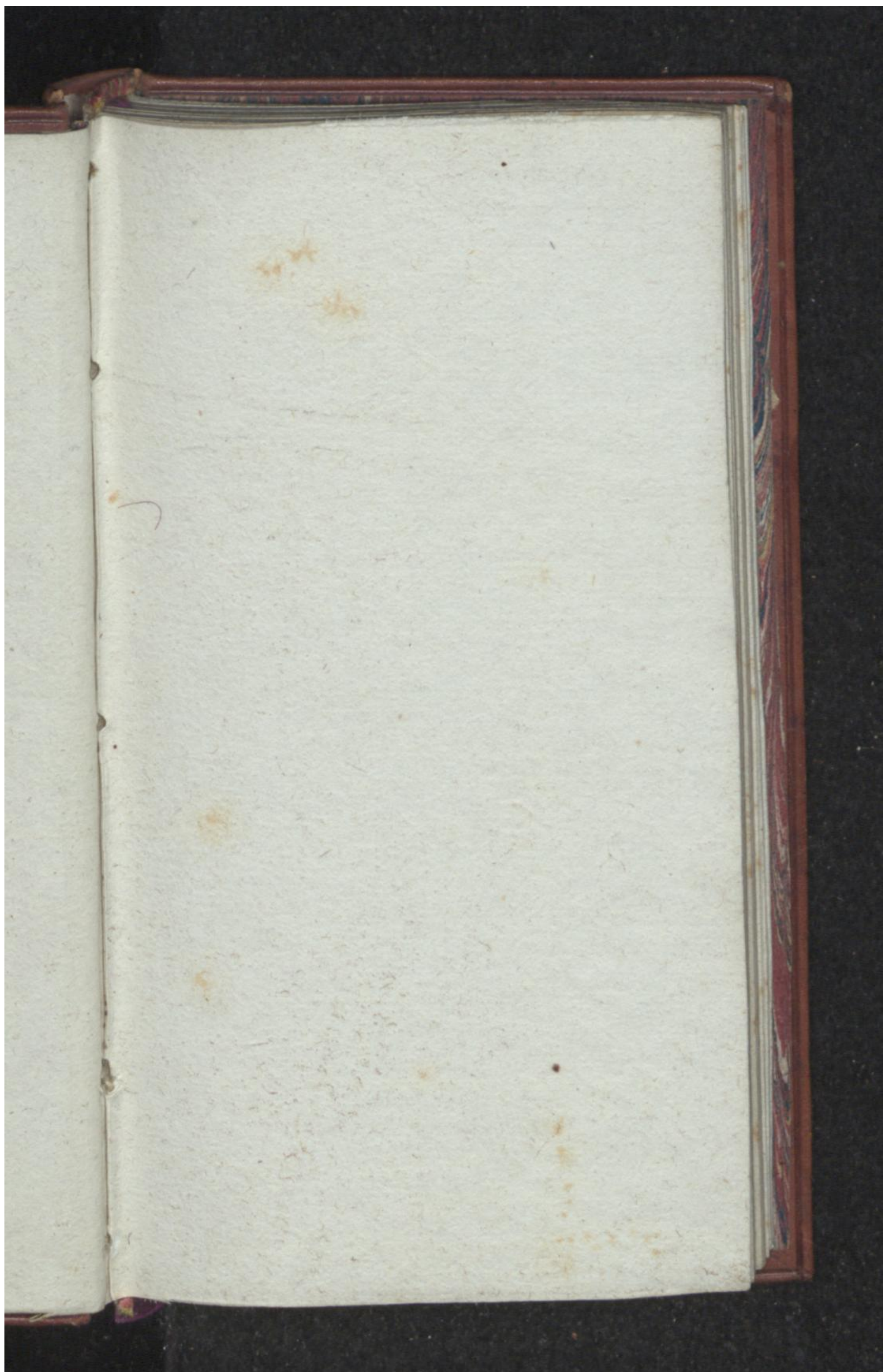


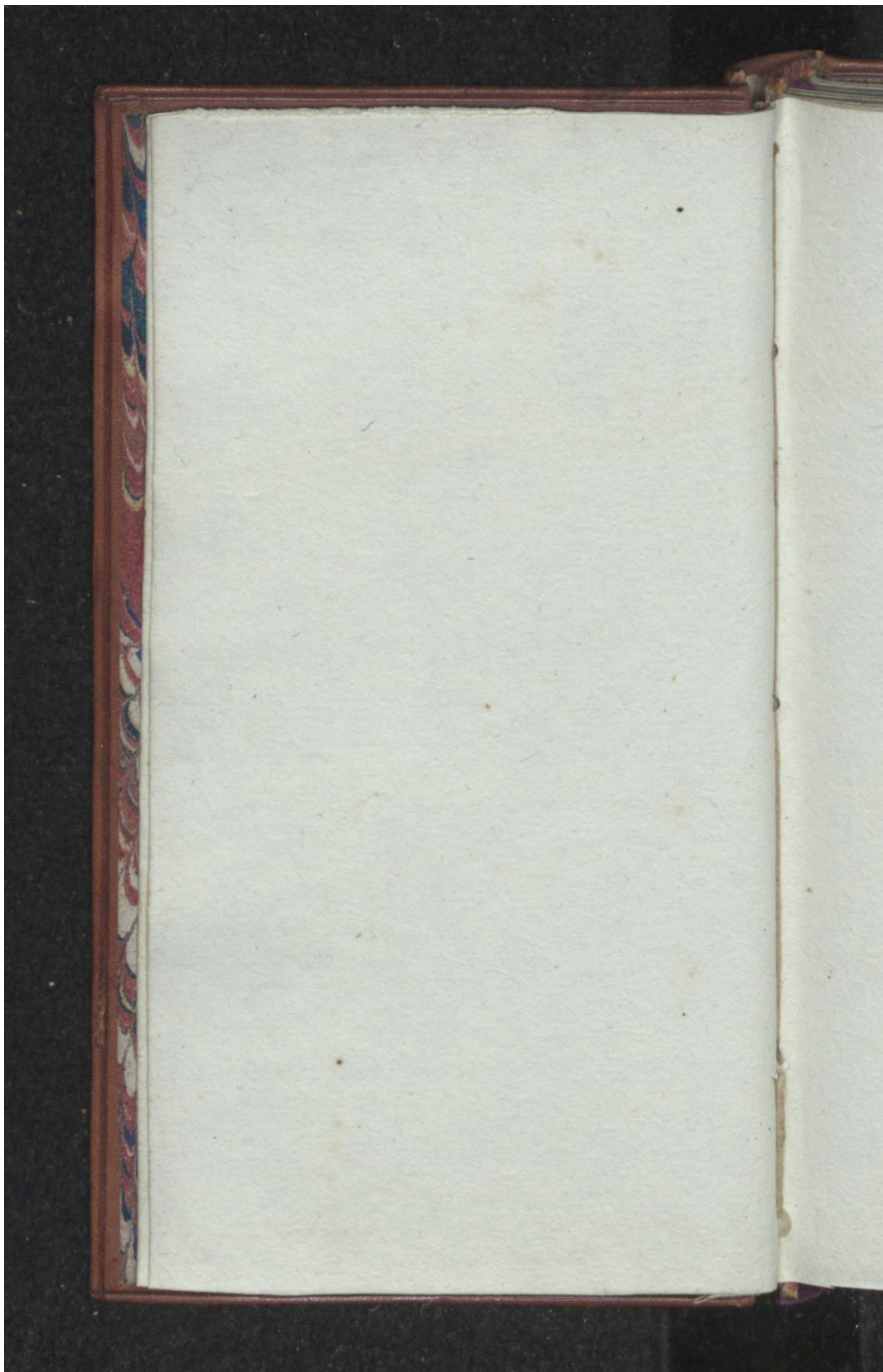


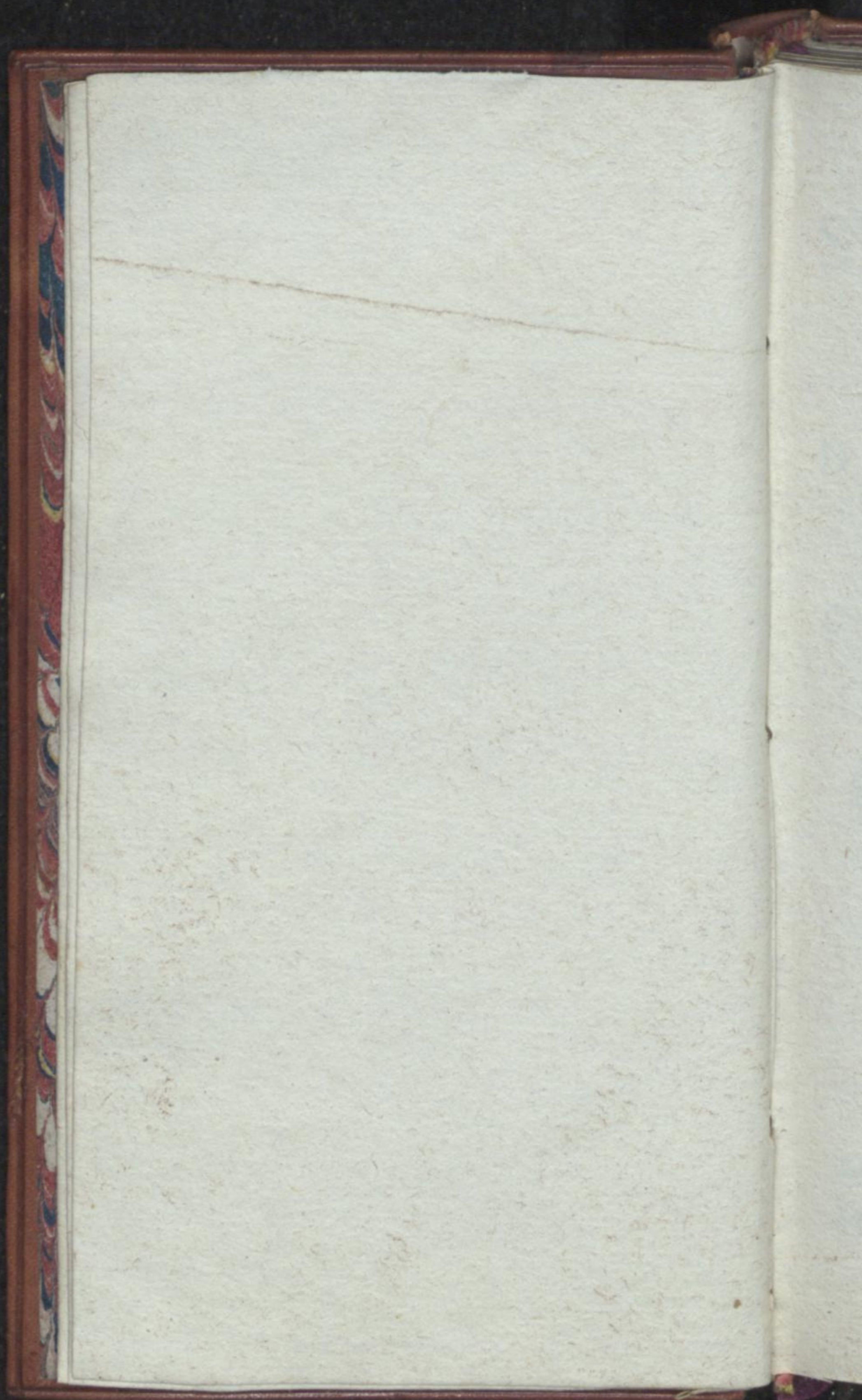


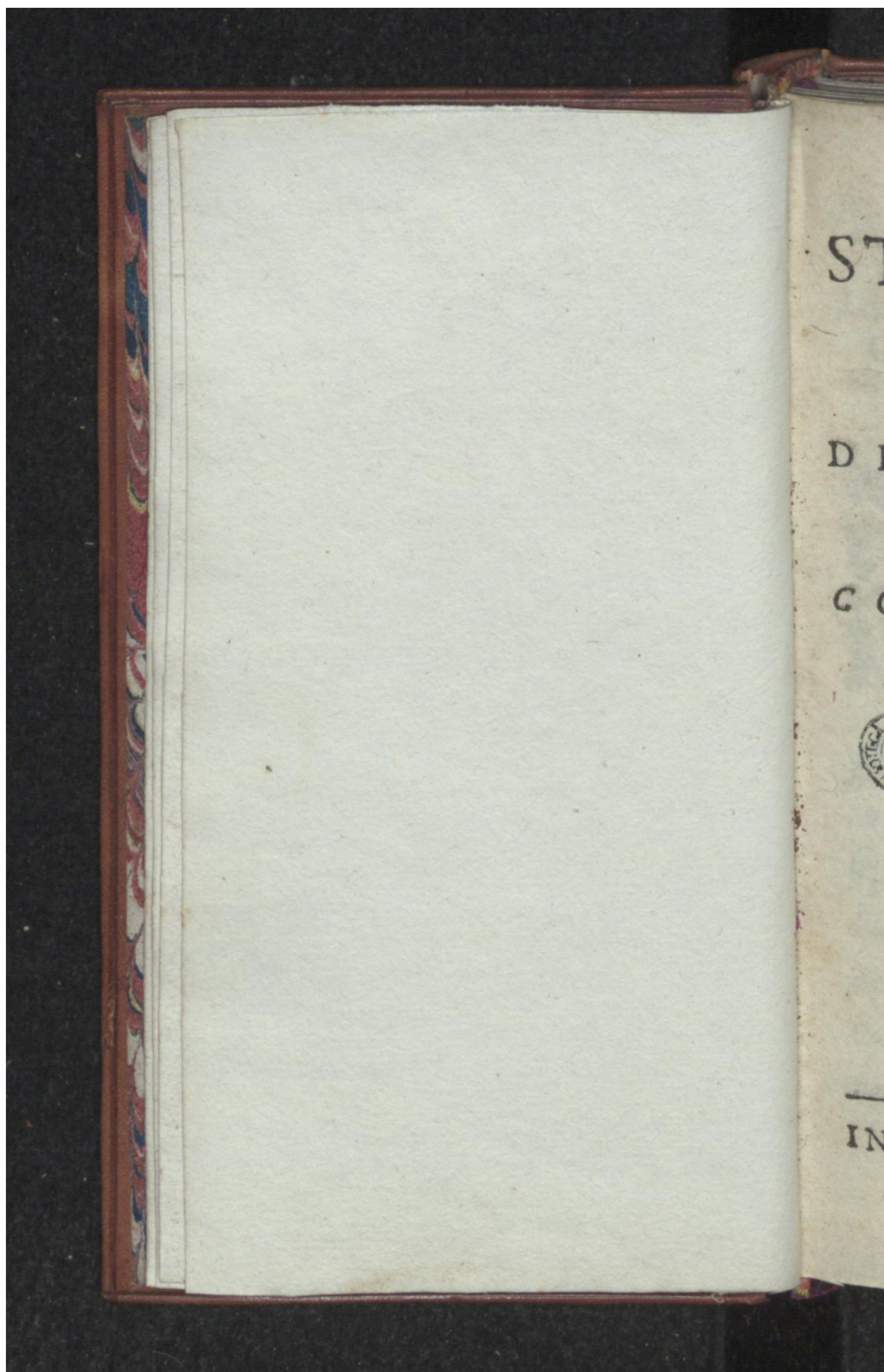

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE-FIREN
ALDINI
II
1
42
RACCOLTA NENCINI
Ex Libris Joannis Nencini
1874











GLI STRACCIONI

Comedia

DEL COMMENDATOR ANNIBAL CARO.

CON PRIVILEGIO.



IN VINEGIA, M D XXCII.

A

IA
C

gh
to
sis
N
pe
ci
ra

AL MOLTO MAG. S. IACOPO MANNVCCI, Gentil'huomo Fiorentino, mio S. Osseruandiss.



A stima, che io faccio delle singolari qualità di V.S. non patisce, che più prolunghi di scoprire al Mondo, quanto le debba. nè io debbo farle resistēza poi ch'è così ragioneuole. Non le paia adunque istrano, se per hora vengo ad offerirle picciol cosa. Il debito, c'ho seco per ragion di parentela, di cui era

talmente inuecchiata la memoria, che è biſognato rinouarſi amicitia, è grande: & io conoſco, quanto mi ſi conuiene. Sogliono i creditori dalli debitori pigliar ſempre quello, che eſſi porgono, per alleggerir la ſomma, & per più facilmente riſcuoter il rimanente. V. S. adunque prenda queſto principio di pagamento, che, congiunto con l'animo del pagatore, & con l'auttorità del mezano, che v'entra, non è però picciolo. Penſerò io in queſto mezo a maggior coſa. Et cercherò con miglior occaſione di far ſapere alle genti, quãto ella col valore,

lore,

lore, & con le ſue illuſtri attio-
ni ſi pareggi à quelli, che di fortu
na, & di grado le ſono ſuperiori
contentandomi ſolo per hora di
hauer dato queſto benche debole
ſegno della volontà mia. Trat-
tanto, leggendo la preſente Co-
media, nel mezo de' ſuoi piu gra
ui penſieri, (eſſendone ella ben
degna, per il nome che porta in
fronte del Commendator Anni-
bal Caro, ſoggetto illuſtre del-
l'età noſtra, & huomo, come ſi
conoſce per i ſuoi componimenti,
& per il grido della ſua virtù,
che viue, & viuerà à futuri ſe-
coli) ſii ricordeuole taluola di

me che osseruādola come faccio, ardisco di dire di meritarlo. Et qui finisco, non volendo in così poco ristretto dir più oltre. riserbandomi à più largo campo, che sii capace di quanto mi si para innanzi à scriuere.

Et le bacio la mano.

Di Vinegia, à VI. di Dicēbre. M D LXXXI.

Di V. S.

Seruitore,

Aldo Mannucci.

Persone della Comedia.

Prologo
Giouanni, } Battista, } fratelli, Straccioni.
Giuletta, figliuola di uno di loro, detta altramente Agata.
Tindaro, innamorato di Giuletta, per altro nome Gisippo.
Demetrio suo amico.
Satiro suo seruo.
Madonna Argentina, nipote de gli Straccioni.
Il Caualiero Giordano, suo marito.
Barbagrigia, suo Compare.
Marabeo, fattore.
Pilucca, seruo.
Nuta, fantesca.
M. Rossello, procuratore.
Mirandola, pazzo.
Ciullo, } Lispa, } Fuligatto, } Furbi di Campo di Fiore

PROLOGO.



PETTATORI, voi douete la piu parte hauere conosciuti gli Straccioni, quel Giouanni, & quel Battista, o piu tosto quel Giouambattista, fratelli Scioti, ch'erano due in vno, o vno in due; voi m'intendete, Quell'Auino, Auolio de' nostri tempi, con quei palandrani lunghi, lauorati di toppe sopra toppe, & ricamati di refe riccio sopra riccio. Quei zazzerati, con quei nasi torti arcionati, & puzzuti. Quegli vnti bisunti, che andauano per Roma sempre insieme, ch'erano d'vna medesima stampa, che faceuano, che diceuano le medesime cose: che parlauano tutti due in vna volta, o l'uno seruiua per Echo dell'altro. Nõ guardate, che vno di essi sia morto: che nè anco per morte si possono scompagnare. Il viuo è morto in quel di là, e'l morto viue in questo di quà: cosi taluolta son morti tutti due, & tal volta son tutti due viui. & p segno di ciò, questo per certi giorni non si vede: & hoggi vedrete quì l'uno, & l'altro di loro. Voi hauete inteso dire di quel Castore, & di quel Polluce quelle belle facēde, che fecero non so che comunella di nascimento di vita, & di morte: & che diuentarono anco immortali: che non son morti mai: imaginateui, che quest siano d'essi: perche fanno delle medesime

cose:

cose: & sono anco due bei giouini, come erano quelli, saluo che a dire il vero sono vn poco piu sudici di loro. Voi gli hauete p poueri, & per pazzi: & l'autore ha tolto à farli ricchi, & saui. La cagion, che lo muoue, è da ridere, & dirolla ancora a voi: ma tenetemi secreto. Costoro, sapendo, che'l cōpositore di questa Comedia è seruitore antico di casa Farnese; e credēdosi, che per hauer si grā padroni, egli sia qualche grande Arcifanfano, per guadagnarsi il suo fauore nella causa loro, gli hāno a piena bocca fatto vn presente di cinquāta mila scudi; di quelli però, che domandano a'Grimaldi. Egli, che non ha mai prouato d'essere ricco, se non in sogno, volendosi arricchire di promesse, n'ha fatto capitale, come di contāti. & a guisa di colui, che, pasciuto di fumo d'arrosto, pagò di suon di quattrini, in cābio delli cinquanta mila riceuuti da essi in parole, farà recuperar loro li trecento mila in Comedia. Il medesimo fa del senno: pche, come è tenuto da loro per grāde, così vuole, che voi habbiate essi per saui. Queste due fantasime cō tre cose hanno dato il nome, e'l soggetto a questa Comedia, con vna lite, che fanno cō i Grimaldi, con vna figliuola, c'hanno lasciata a Scio, & cō vna nipote, che nō sapeuano d'hauere a Roma. gli scompigli, gli ingāni, le gelosie, le quistioni, le paure, che vi nascono, come si scuoprono, come s'acquetano, si

vedrà nel procedere. Baſtiui per hora a ſape re, che di queſti tre ſẽplici principali ſi fanno molte varie, & quaſi incredibili meſcolãze di diuerſi accidenti di fortuna, di diuerſe nature, & conſigli d'huomini di piu condicioni. Di morti, che viuono: di viui, che ſon morti: di pazzi, che ſon ſaui: di vedoui maritati: di mariti, che hãno due mogli: di mogli, che hanno due mariti. Vi ſono ſpiriti, che ſi veggono: parenti, che non ſi conoſcono: familiari inimici: prigioni liberi: & altre coſe aſſai, tutte ſtrauaganti, & tutte nuoue. Queſto argomento coſi interzato mouerà forſe troppo la colera a queſti ſtitichi; perche ſcempio, o doppio ſolamente è ſtato vſato da gli antichi nelle lor Comedie. Auuertite, che, ſeben non ſi truoua eſſempio, che ſia ſtato fatto, non ſi truoua anco diuieto, che non ſi poſſa fare; & anco s'è moſſo a farlo con qualche ragione. La fauola pecca di tre ſorti humori: uno argomẽto non gli muoue; due non gli riſoluono; il terzo gli uacua, & è riſtoratiuo; perche è di materia piaceuole: & non è fuor di propoſito; perche ciaſcuno di queſti caſi fa per ſe ſteſſo Comedia, & ha le ſue parti, & tutti tre ſono intrecciati per modo, che l'argomento è tutt'uno. Mancar di uitio, & abbõdar d'arte, merita lode; ma egli ſi contenta di non hauerne biaſimo. Nell'altre coſe ha ſeguitato l'uſo de gli antichi. Et ſe ui parrà,

che in qualche parte l'habbi alterato; conſiderate, che ſono alterati ancora i tẽpi, e i coſtumi, i qualiſon quelli, che fanno uariar l'operationi, & le leggi dell'operare. Chi ueſtiſſe hora di toga, & di preteſta, per begli habiti, che foſſero, ci offenderebbe non meno, che ſe portaſſe la beretta a taglieri, & le calze à campanelle: perche gli occhi, gli orecchi, e'l guſto de gli huomini ſono ſempre acconci à quel che porta l'uſo preſente.

L'autore uorrebe, ch'io ui diceſſi ancora molte coſe a ſua giuſtificatione. ma queſto hauete à ſaper breuemente; che egli conoſce d'hauer dura impreſa alle mani, & che ꝑ obedienza s'è meſſo à farla, nonper proſontione. Tuttauolta s'è ingegnato (come meglio ha ſaputo) di piacerui. Ma la legge della Comedia non ſi truoua in tutto ſtabilita. l'eſſempio è molto uario: ogn'uno ha il ſuo capo: ogni capo le ſue openioni: & ogni openion le ſue ragioni. per queſto, piacere à tutti, è difficile; & in tutte le coſe, impoſſibile. Aſſai li parrà d'hauer bene ſpeſa la ſua fatica; ſe in qualche coſa piacerà a qualche parte di uoi. Ma preſtateci grata audienza. & guſtate bene: che, eſſendo il conuito di molte uiuande; ſpero, che ui ſarà paſto per ogn'uno.

ATTO PRIMO.

Scena Prima.

Demetrio, Pilucca, Barbagrigia.

PIlucca, poi che per mare ti sono stato compagno nella mala fortuna; non m'abbandonare in terra nella buona. Io non sono mai stato à Roma. di gratia fammi il piloto fino à tanto, ch'io truoui questo M. Tindaro, ch'io t'ho detto.

Pil. *Prima che si beua?*

Dem. *O tu hai beuuto à Ripa in tanti luoghi.*

Pil. *O o, & da Ripa in qua.*

Dem. *Insegnaci almeno, doue mi posso abbattere à uederlo.*

Pil. *In Ponte, capita ognuno.*

Dem. *Et doue è Ponte?*

Pil. *Doue siamo noi piu tosto? che piazza è questa? questa strada non c'era ella: ne questa.*

Dem. *Ancora in terra hauemo bisogno della Bossola?*

Pil. *Doue è il Palazzo di casa Farnese?*

Dem. *Se fosse un magazzin di uino, già l'harebbe trouato.*

Pil. *E' forse questo? o non era tanto alto.*

Dem. *Tu sei ben piu alto di lui.*

Pil. *Mi par pur desso. Si è. & la casa della mia padro-*

padrona doue è, ch'era qui incontro?

Dem. Di quante botte ha beuute, tante uolte li fa il ceruello.

Pil. Era pur di qui.

Dem. Greco.

Pil. Nò, piu là.

Dem. Corso.

Pil. Da questo altro lato.

Dem. Mazzacane.

Pil. Doue è Campo di Fiore? di qua? o di qua?

Dem. Almeno ci riconoscessi tu gli huomini.

Pil. O ecco qui la bottega del Barbagrigia stampatore.

Dem. Non è poco.

Pil. Siate il ben trouato, Barbagrigia.

Bar. Et tu ben venuto.

Pil. Come ua?

Bar. Grassamente, come tu uedi.

Pil. Veggo bene, che non potete piu capir nella mostra; o uè, pancia onnipotente c'hauete fatta. Dio ue la benedica.

Bar. Costui mi dice uillania molto familiarmente. chi sei tu?

Pil. Son Pilucca.

Bar. Pilucca, & che uuol dir, che sei cosi spiluccato?

Dem. Botta risposta.

Bar. Che habito è questo? tu balzasti pur in una galera, ah?

Pil. Per disgratia, non per maleficio.

Bar. Ci ritornerai dunque.

Dem.

Dem. *Vuol dir, che ci sarai rimenato da birri.*
Pil. *La'ntendeua senz a chiosa.*
Bar. *Et come ci capit asti?*
Pil. *Voi sapete, che'l Caualier Giordano nostro Compare uolse andar in Leuante, per ualersi di non so che heredità della padrona.*
Bar. *Ben sai, che lo sò.*
Pil. *Et che, dopo che si partì di qua, non se n'è saputa piu nuoua.*
Bar. *Sollo.*
Pil. *Et che la padrona mi mandò, che lo cercassi per tutto.*
Bar. *Ben.*
Pil. *Non ho trouato lui, & quasi, che mi son perduto io.*
Bar. *Il maggior guadagno, che potessimo fare. In man de Mori, ah.*
Pil. *Cinque maledetti anni.*
Bar *Il resto mi so io. vn remo di trenta piedi.*
Pil. *Peggio.*
Bar. *Ferri di cinquanta libre.*
Pil. *Peggio.*
Bar. *Grisanti a bizeffo.*
Pil. *Peggio, dico.*
Bar. *Et che Diauolo è peggio?*
Pil. *Acqua, & biscotto.*
Bar. *Ah, ah. & come ne sei scampato?*
Pil. *La galera finalmente, quando il Diauolo uolse, dette attrauerso, & cosi ne siamo usciti questo galant'huomo, & io.*
Bar. *Tanto, che la disgratia t'è stata uentura.*

Pil. *Basta. noi siamo qui. Anzi io non so doue mi sia. Mi pareua d'esser fuor di mare, & pur mi uà il ceruello à guazzo. Et mi uergogno a dir, che non ritrouo la casa di Madonna Argentina, mia padrona.*

Bar. *Ah, ah, ah.*

Pil. *Doue Diauolo è questa casa?*

Bar. *Se l'ha ingoiata il Boccaccio.*

Pil. *Chi Boccaccio?*

Bar. *Il soprastante della fame, non lo conosci? Il loco tenente del terremoto. Quel, che cõ una verga insanguinata, & con un filo incantato, che mette sopra le case, le sconquassa, & le tira tutte per terra.*

Pil. *Ah, si si, quel da gli specchi. E' molto amico della mia padrona.*

Bar. *Et però l'ha fatto fauore di metterle la casa in piazza.*

Pil. *La casa in piazza: in questa non è.*

Bar. *Ah, ah, ah.*

Pil. *O gran capocchio, ch'io sono. adesso la'intendo. oh non poteua ruinar piu gloriosamente: poiche la sua ruina è parte di tanta magnificenza.*

Dem. *O bel palazzo. O bella piazza. o bella Roma.*

Pil. *Ma, io che farò? la casa non c'è. la padrona non truouo. ho una fame, che la ueggo. & son tanto impaurito dell'acqua, che non mi tengo ancora sicuro, finche non sono in cãtina della padrona.*

Bar. *Costi si, che porti pericolo d'affogare.*

Pil. *Intanto m'impiccate per la gola a farmi star tanto digiuno. Insegnatemi doue sta.*

Bar. *Dimmi, doue hai cercato del Caualiero?*

Pil. *Fin quasi nell'altro mondo.*

Bar. *In somma non l'hai trouato?*

Pil. *Et come, s'è morto?*

Bar. *O pouero mio compare, & doue, & come è morto?*

Pil. *E' cosa lunga, & son digiuno.*

Bar. *Dì breuemente.*

Pil. *Morì di subito. Non u'ho io detto, che mi suengo della fame? insegnatemi doue habita, se uolete.*

Bar. *Or sù, che t'ho castigato a bastanza. Va la, che uoglio uenire ancor io alla comare, per intendere il caso, & condolermene con lei.*

Dem. *Pilucca, non uolemo prima trouar quel mio amico?*

Pil. *Chi uolete, che troui, se mi sono smarito io?*

Bar. *Chi cercate huomo da bene?*

Dem. *Vn M. Tindaro Sciotto il qual. Pero non che sia a Roma, penso nondimeno che non posso essere altroue.*

Pil. *Questo è come un cercare de'fonghi.*

Bar. *Io non lo conosco. ma questi dui Straccioni, che uengano di qua, sono Sciotti.*

Dem. *Guatta coppia di compra triotti horreueli: andateuene a uostra posta, che io ne uoglio domandare loro.*

Pil. *Hor si, a riuederci.*

SCE-

SCENA SECONDA.

Battista, Giouanni, Straccioni, Demetrio.

Gio *Città bella, Città bella: Città brutta.*

Batt. *Città arcibrutta. poiche doma.*

Gio. *Poueri, & pazzi.*

Batt. *Si pazzi & poueri ci ha fatti noi.*

Gio. *Con la gratia de gli huomini.*

Dem. *Che uccelacci son questi. o litiganti, ò archemisti debbon essere.*

Gio. *Da Scio à Genoua*

Batt. *Da Genoua à Roma.*

Gio. *Da Erode a Pilato.*

Batt. *D'oggi in domane.*

Dem. *Sono Sciotti, vengano da Genoua, & litigano. sta pur à vedere, che seranno i Canali.*

Gio. *Non ci mancaua altro, che il dolore & il vituperio del paese. Se è uero, che Giuletta mia figliuola sia stata robbata da Tindaro.*

Dem. *Di Giuletta, & di Tindaro dicano. sono dessi certo. ma, perche vanno così diserti, sono forsi impazzati a Roma. nõ sarebbe gran fatto. Mi voglio fare loro innanzi, per intendere che strauaganza è questa, & per hauer nuoua di Tindaro, & delle cose come son passate tra loro. Ma dubito, che non sappino, che io ho tenute le mani con Tindaro alla rapina di Giuletta. che più? a ogni modo non mi conosco no di uista per Demetrio.*

Gio.

Gio. *Costui mi pare, all'habito, del paese.*

Bat. *Donde venite, buon compagno.*

Dem. *Di Leuante.*

Gio. *Di che parte?*

Dem. *Di Scio.*

Bat. *Sete Sciotto uoi?*

Dem. *Al vostro comando. & uoi.*

Gio. *Sciotti.*

Dem. *Come sete uoi quà?*

Batt. *Per facende. & voi?*

Dem. *Per fortuna. Ditemi, se ui piace, non sete voi de' Canali?*

Gio. *Si siamo.*

Dem. *Et che stracci son questi?*

Batt. *I trofei della nostra lite.*

Dem. *Vn bell'honor vi fate, per Dio.*

Gio. *A poueri, & mal contenti, come noi siamo, non si conuiene altro habito.*

Batt. *Et, fin che non ci vendichiamo della superchiaria, che ci è stata fatta.*

Dem. *Da chi?*

Gio. *Se sete del paese, lo douete sapere.*

Dem. *Ah, si, si: da Tindaro.*

Batt. *Da Tindaro, & da Demetrio.*

Dem. *Perche Demetrio? nõ è egli uostro parẽte? ciò che egli harà fatto, credo, che sia stato per ben vostro, & della uostra figliuola: & ciò che ha fatto Tindaro, non si può dir, che sia per altro, che per troppo amore, che porta alla Giuletta.*

Gio. *Vn gran ben, per Dio.*

Batt. *Et vn grande amore è ſtato il ſuo.*

Gio. *A dishonorar lei,*

Batt. *Et ingiuriar tutto il ſuo parentado.*

Dem. *Lei non hanno dishonorata, perche l'amore è legitimo, poiche ſi uuol per moglie; & voi non hanno ingiurati, poi che non ſi ſon moſſi per voſtro diſpreggio, ma per deſiderio d'apparentare con voi.*

Gio. *A noſtro diſpetto.*

Dem. *Buona voſtra gratia, ſe volete.*

Batt. *La licenza delle maſſare da Genoua.*

Dem. *O, ſe uoi nõ hauete mai uoluto cõſentirui?*

Gio. *Per hauer detto di nò molte uolte, non è però, che non ſi poſſa una uolta dir di ſi, come a l'ultimo hauemo fatto.*

Dem. *Vi ricordo, che la patienza ſenza ſperanza ne gli innamorati diuenta diſperatione.*

Batt. *Et ne gli ingiurati ſi riſolue in uendetta.*

Dem. *Se ſete ſaui, ui contentarete di quello, ch'è ſtato ordinato, & eſſeguito da loro, che congiunti inſieme non poſſono eſſere diſgiunti da voi: & coſi rimedierete a i diſordini paſſati, & quelli da venire. & per che non v'hauete uoi à contentare, che vna noſtra figliuola ſia maritata al piu nobile, al piu ricco, & al piu da ben giouine di Scio?*

Gio. *Quel, che meritaua per l'altre ſue qualità, ha dimeritato per la ſua inſolenza.*

Batt. *Et, ſe procedeua con la debita modeſtia ſenza rapirla, era ſua.*

Dem. *Sua è ella adeſſo: & non gliene potendo tor*

re,

re, come potrete ancor non dargliene?
Gio. Non l'harà di nostro consenso, perche non può esser con nostro honore.
Dem. Anzi l'honor vostro non si può saluar per altra uia, & come farete che non sia fatto?
Bat. Et come faranno essi, che non sia mal fatto?
Dem. Voi non sete per la via.
Gio. Douete esser loro amico, al parlare che fate.
Dem. Sono anco uostro, ancor che non mi conosciate.
Batt. Chi sete uoi?
Dem. Lo saprete poi: perche penso d'hauerui a riparlare sopra ciò per beneficio dell'una parte, & dell'altra.
Gio. Non ci accade altro parlamẽto per questo conto, ma uolentieri sapremmo da uoi quel che sia di loro.
Dem. Li uo cercando, & spero trouarli.
Bat. In Roma.
Dem. Basta: mà poi che sete in questa ostinatione, non ue ne dirò altro.
Gio. Si pure fate, che'l sappiamo: che per amor di quella pouera figliuola ascolteremo quel che ne volete dire.
Dem. Colui, che va là, mi par Satiro. a Dio.
Gio. Doue andate?
Dem. Non accade altro.
Bat. Udite: come vi domandate?
Gio. Doue vi trouaremo?
Dem. Non posso piu stare.
Gio. Parlateci, che qualche cosa sarà.

Dem. *In buon'hora. lassatemi andare adesso. doue sarete uoi.*

Gio. *Andremo a sollecitar la nostra sentenza, & saremo tosto di quà.*

Dem. *Ritornate, che ci parlaremo.*

SCENA TERZA.

Demetrio, Gisippo, Satiro.

Dem. *Per Dio, che questo è Satiro. o se messer Tindaro. è quà, le cose si potriano facilmente rappattumare. è pur Tindaro da uero. che uentura è questa mia hoggi, a ritrouarli tutti in una uolta.*

Gi. *Moglie moglie, nõ me ne parlar più, se tu uuoi.*

Dem. *Sua moglie è Giuletta. dico forse di lei? Voglio un poco stare a sentire.*

Sat. *Vn gran torto li fate, a nõ renderli il cambio di tanto amore, che ui porta.*

Gis. *Torto le farei di accettarlo, poi c'ho l'animo uolto tutto a quell'altra.*

Dem. *Qual'altra? questa sarà bella, che non uoglia piu la Giuletta, quando l'hauemo rapita per forza, quando siamo condennati, confinati, ruinati per hauerla.*

Sat. *Padrone, ue ne pentirete.*

Gis. *O tu mi hai fradicio, à uoler saper di me piu che io medesimo basta, che io t'ho per amoreuole assai; ma tanto tanto ha poi del saccente, & del fastidioso.*

Dem. *Che cosa sarà questa? mi uoglio scoprire.*

Gis. *Satiro, ueggio io il mio messer Demetrio.*

Dem.

Dem. *Demetrio uostro uedete.*
Gis. *O, messer Demetrio mio caro.*
Sat. *O padron mio.*
Dem. *O Satiro da bene, o messer Tindaro, io u'ho pur ritrouato una uolta.*
Sat. *Auuertite, che non è piu Tindaro.*
Gis. *Dice bene il uero, che io non son piu desso.*
Dem. *Perche?*
Sat. *Si fa chiamar Gisippo.*
Dem. *O si si. mi par ben fatto, per ogni rispetto.*
Gis. *Donde uenite, & che andate facendo?*
Dem. *Vengo si può dir del Mõdo: in tanti luoghi sono stato uò cercando di uoi: & portoui buone nuoue.*
Gis. *Altro di buono non mi potrete portare, che la uostra presenza.*
Dem. *So che questa u'e cara. ma piu caro ui debbo essere il compimẽto di tutti i uostri desideri.*
Gis. *Dite cosa, che non può essere.*
Dem. *Come non può essere, che la Giuletta è uostra.*
Gis. *Mia non è ella, & non può piu essere.*
Dem. *Domine, che uoi non la uogliate hora, che i suoi se ne contentano. hauete à saper, che, tolta che noi l'hauẽmo, giunsero lettere del Padre, & del Zio di qua d'Italia, che ui fosse sposata, & un giorno di piu che indugiauamo, nõ bisognaua rapirla.*
Gis. *A chi fortuna, fortuna. questi sono de' tuoi tratti, delle disgratie, che tu mi mandi: non ne coglie una in fallo. le gratie o non uengano*
 mai,

mai, o non arriuano a tempo.

Dem. La pouera madre, riceuute lettere di quà fu molto dolente della uostra partita, & sentendo, che ui faceua cercare, mi son mosso a cercar di uoi per ricondurmi ancor io à correre una medesima fortuna cõ esso uoi; perche, scoperto che fu, che io tenni le mani a la uostra rapina, la corte m'ha sempre perseguitato, & la fortuna maggiormẽte. a l'ultimo, dopo molte disgratie, uscito di man di Mori, hor hora son giunto quì, & mi sono abbattuto a punto nel Padre, & nel Zio di Giuletta. Ho ragionato con essi, & fra quello che ho ritratto da loro, & quel che so del paese, u'assecuro, che la Giuletta sarà uostra con buona gratia d'ognuno. uoi piangete, M. Gisippo?

Gis. Oime.

Dem. Satiro, che uuol dir questo?

Gis. Oime, oime.

Sat. Voi non douete saper dunque, che la Giuletta è morta?

Dem. Morta? Giuletta? O che di tu, Satiro.

Gis. Quando io era in gratia a lei era nimico de' suoi: hor, che i suoi mi uogliono, non ho più lei. uiua mi si negaua, morta mi si concede.

Dem. Questa è ueramente una gran perdita, & hauete mille ragioni à doleruene. ma, darsi in preda al dolor per cosa, ch'è naturale, & necessaria, & senza rimedio, nõ si conuiene nè al la prudenza, nè alla costanza d'un gentil huomo uostro pari.

Gis.

Gis. Et questo è il mio dolor, M. Demetrio, ch'el la non è morta quando, & come muoiono l'altre. è stata uccisa, fanciulla, innocente, per mã di cani di morte crudelissima, in cospetto mio: & peggio, ch'io ne sono stato cagione. Ahi, Giuletta sventurata.

Dem. Io mi sento scoppiare il core. O o, fero accidente è stato questo.

Sat. Di gratia, non ne ragionate piu con lui, che si morrebbe d'angoscia. Lasciamolo vn poco da parte.

Dem. O Satiro, come è stata questa disgratia?

Sat. Vi dirò breuemente. Rapita la Giuletta, nauigauamo alla uolta di Corfù. Giunti à vista del Zante, fummo assaliti, & presi da cinque fuste di Turchi. M. Gisippo, per la conoscenza, c'haueua ne l'Isola, sperando di far ricatto, lasciata la Giuletta, la mattina auanti giorno ottenne di farsi mettere in terra solamẽte con me. Approdati che fummo, trouamo, ch'a punto ui sopragiungeuano di Cefalonia le galere de' Venetiani. Il Capitan era suo caro amico: si riconobbero: & tra loro risoluti di poter conquistar le fuste, ci metemmo a seguitarle: ancor che si fossero allargate. & già erauamo lor presso; quando veggiamo, che, per fermarci, mettono Giuletta legata in poppa, minacciando d'ucciderla; & per questo incalzando noi maggiormente, in un tratto a nostri occhi ueggenti, le tagliano il capo, & gittano il corpo in mare.

Dem.

Dem. O cani traditori.

Sat. Gisippo per ripescare il corpo fè ritenere le galere, & le fuste, intanto pigliando uantaggio, si saluarono.

Dem. O sfortunata Giouinetta. Ma, che donna è quella, di chi li parlaui dianzi, che egli dice di non la uolere?

Sat. M. Demetrio, questa è una uentura, che Dio li manda, in ricompensa di tanta disgratia; una Vedoua Gentildonna richissima; la piu gentil creatura di Roma; come suole auenire, che i sangui s'affrontano; non l'ha prima ueduto, che s'è innamorata di lui, & lo uuole per marito, & per signore di tutta la sua robba; & che robba? & che donna harebbe egli? un contado, si puole dire, & una Dea. Voi sapete lo stato nostro; se non uogliamo andare sempre raminghi, è necessario, che lo faccia, io non gli ne posso metter in capo, poiche uoi ci siate, uedete di persuadergline.

Dem. Orsu, non è tempo hor da toccar questo tasto. ueggiamo di torlo da questo affanno, & quando sarà meglio disposto, gli ne parlaremo.

Sat. Intanto leuianci di quì, ch'io ueggo un che esce dalla Vedoua; dubito, che non mandi a sollicitarmi di questo parentado, & io la uoglio trattenere, fin che non facciamo meglior risolutione.

Dem. M. Gisippo, andiancene a spasso, ch'io uoglio pur uedere Roma.

SCENA QVARTA.

Pilucca, Marabeo, Nuta.

Pil. *Questa mia padrona mi ha stracco con tante minutie, ch'ella mi domanda. già quattro uolte mi ha fatto richiamare di cantina, & piu di mille ha uoluto, ch'io le replichi, che'l padrone è morto. debbe forse hauer paura, che non resusciti. ma io non mi uoglio morir intanto. Et, mentre, che ragiona con Barbagrigia, sarà bene, che me ne uada a beuer un tratto col Fattore; & rinouar la lega con lui di robbar la padrona. lo ueggo a punto alla finestra, che fa l'amor con un fiasco. A Dio, Marabeo, tu incanti la nebbia a mezo giorno. O Marabeo. S'è dimenticato in su quel bicchiero questo gaglioffo Marabeo.*

Mar. *Tondo, & frizante insieme. m'è ito fin in su le punte de' piedi.*

Pil. *Pensa, se li sarà ito in capo. Marabeo, che ti uenga il cancaro.*

Mar. *Chi è là.*

Pil. *Non mi conosci, bricone?*

Mar. *Non io. beuo un tratto, & uengo a basso.*

Pil. *Vattene a casa del Diauolo; poiche il fiasco è uoto. che rõbazzo è queste; sarebbe mai cauu giù per le scale.*

Mar. *Oi, oi, oimè.*

Pil. *E parla, poiche non ha rotto il collo, è poco male.*

Mar. Oime la testa.

Pil. Che cosa ci hai? leua la mano, non è niente, il manco male, che tu habbi in capo è questo, o ua beuilo tutto tu.

Mar. Chi Diauolo sei tu, che sei uenuto hoggi à farmi rompere il collo.

Pil. Non mi riconosci anchora? sono il tuo Pilucca.

Mar. Da Lucca?

Pil Son Pilucca.

Mar. O Pilucca, & chi t'harebbe riconosciuto cosi strutto, sarebbe mai tornato il Padrone?

Pil. Il Padrone è tornato si.

Mar. Cosi si, che romperò il collo da uero.

Pil. Odi. Io ho commissione di riuederti i conti, siamo d'acordo insieme, se nõ che tu m'intendi.

Mar. Et che uuoi contare, che non s'è buscato, poi che tu ti partisti, un soldo.

Pil. Marabeo, Tu sai, che io ti conosco, & tu conosci me. oltre all'esser io tristo di natura, ho imparata l'arte da te; & ultimamente mi sono adottorato in galera: si che risoluiti, che io non ci sto forte. Hauemo fatte tante tristitie insieme, che per ambedue fa di star cheti, & di tenerci il sacco l'un l'altro. Voglio di quel che tu hai rubbato la parte mia, fino al finocchio, o guastaremo questa uendemmia ancora a te.

Mar. In fine, io ho tanta paura, & tanto bisogno di un tuo pari, che son forzato a far, ciò

che tu uuoi.

Pil. *Voglio participar dunque del passato, & de l'auuenire.*

Mar. *Et cosi sia. modi uecchi, & patti usati.*

Pil. *Et danari alla mano.*

Mar. *E i conti siano saldi.*

Pil. *Si co i soldi.*

Mar. *Basta, ti contentarò*

Pil. *Contanti dico io, dameli.*

Mar. *Te ne do la fede*

Pil. *Non si spende.*

Mar. *Te gli do certo.*

Pil. *Orsu, mi fido di te. ma perche mi fo conscienza di sgaglioffarteli, li uoglio meritare, con darti ueramente la noua, che tu desideri del Padrone.*

Mar. *Dimmi dunque, che non sia tornato*

Pil. *Non è tornato.*

Mar. *Et che, non tornarà piu.*

Pil. *Non tornarà piu*

Mar. *Et che sia morto.*

Pil. *E morto.*

Mar. *Da uero.*

Pil. *Come, si muore da motteggio?*

Mar. *M. Giordano è morto.*

Pil. *M. Giordano.*

Mar. *In mare.*

Pil. *In mare.*

Mar. *Mare uiditte, & non fuggitte, Giordano nõ è conuerso retrorso, & forse, che la scrittura non lo diceua.*

Pil.

Pil. *Se così è, ben gli stette.*

Mar. *Or sì; che, tu meriti li tuoi quattrini, Pilucca, & questa è una buona nuoua: ma io te ne uoglio dare una migliore.*

Pil. *Et che può essere meglio, che'l padrone sia morto?*

Mar. *Tel dirò io, la padrona è innamorata.*

Pil. *Buona, & t'intendo. Tu uuoi dire, che la mia nuoua serue, per assicurarci di quello, che s'è buscato fino a hora, & la tua a poter buscar per innanzi.*

Mar. *O Madessì, la padrona all'amore, & noi alla robba. sì che, queste fedeltà, & queste conscienze, son cose da morirsi di fame, & di freddo; della robba Pilucca, della robba, se uolemo esser galant'huomi; & se i nostri non ce ne hanno lasciata; & costoro non hanno tanta discretione, che ce ne diano, se non habbiamo arte da guadagnarne, se la fatica non ci è sana, e così gran cosa, che ci uagliamo delle nostre mani. A ogni modo manco male è morir di fune, che di stento, l'hai tu inteso Pilucca.*

Pil. *Benissimo, & mi piace questa dottrina; Di chi è ella, de' Peripoteci, o di Stronzici.*

Mar. *Che uuoi fare di questi Alfa bechochi, bisogna altro che i lor sogni a uiuerci. Ma che uuol dir, che la Nuta uiene così infuriata.*

Nut. *Ah traditoraccio poltrone, Per ciò non uoleui tu, che io ti intrassi piu in casa. Per questo, quando haueui le renelle, quando il*

fianco, quando il canchero che ti uenga.
Mar. *Che cosa e questa Nuta?*
Nut. *Che cosa, ah, manigoldo.*
Mar. *Oi la barba, oi, oi.*
Pil. *Ah, ah, ah.*
Nut. *Robba fresca uoleui, grimo porco. ma ti pentirai ti so dir. donne per forza, ah.*
Mar. *Che Donne?*
Nut. *Si sa ben si, Vecchio lussurioso.*
Pil. *Ah, ah, ah.*
Mar. *Nuta mia.*
Nut. *Per forza, ah.*
Mar. *Sta un pocheto, Nuta.*
Nut. *Voglio che lo sappia ogniuno.*
Mar. *Non gridar si forte al manco.*
Nut. *Donne per forza, per forza?*
Pil. *Th'a seruito per Dio*
Nut. *Per for.*
Mar. *Zitto*
Nut. *Mi turi la bocca, furfante, la uoglio dire al tuo dispetto, una Zittella per forza*
Pil. *Se vuoi che taccia, dilli che gridi.*
Mar. *Nuta mia*
Nut. *Tua, ah. can puzzolente.*
Mar. *Pelami tutto, & non dir niente.*
Nut. *vecchiaccio di Susanna.*
Pil. *Ah, ah, ah.*
Nut. *Ma, se nõ mi bisognasse tornare in casa; se hauessi tempo hoggi di portar questa sua poliza al Gouernatore*
Mar. *Odi Nuta, Nuta, falla un po fermare, Pilucca.*

lucca.

Pil. *Nuta, aspetta, odi vna parola, Nuta: A. punto il Diauolo se la porta*.

SCENA QVINTA.

Marabeo, Pilucca.

Mar. *Pilucca, ruinato sono*.

Pil. *Vna buona scarmigliata hai tu tocca*.

Mar. *Di peggio ho paura*.

Pil. *Che baia è questa*.

Mar. *Baia, ah: Vna baia da tirare una capezza, ò da balzare in vna galera*.

Pil. *Canchero alla falla*.

Mar. *Tu burli, & io son morto fino à hora di paura: tu non sai l'error, che io lo fatto, nè il pericolo, che io porto*.

Pil. *Che grande error è questo*.

Mar. *Tenere vna Donna per forza*.

Pil. *Ben, ben. Tu fai molto à sicurtà con le forche, che Donna è questa?*

Mar. *Vna fanciulla, liberata da Turchi, per opera delle galere del Papa*.

Pil. *Et come lo sai*.

Mar. *Ti dirò. Questa state passata, le galere di N. Sig. andarono uerso Leuante contra gli infideli. Nel ritorno che fecero, si scontrarono con certe fuste di Turchi, che poco innanzi haueuano hauuta la caccia da quelle di Venetia,*

& combattute, & prese che l'hebbero, i Turchi furon posti alla catena, & i Christiani, che ui erano su prigioni, giunti a Ciuità Vechia, si misero in libertà, come è ordine di Sua Beatitudine, & decreto perpetuo, che i Christiani in Roma non possono essere schiaui. fra gli liberati fu questa Agata, che cosi si fa chiamare. Ma quel Capitano, che l'haueua prima nelle mani, la ripreſe secretamente. Io capitai in quel tempo a Ciuita uechia, & tenendo amicitia con costui, mi mostrò questa figura per sua schiaua. Piacquemi tanto, quanto mi dispiacciono tutte le altre Donne. Il Capitano temea, come io so hora, di tenerla. trouasi bisognoso di danari: io glie ne fei pala, & promisili, come uolse, di non condurla a Roma; tanto che la comperai, & contra la promessa, che li feci; la menai pur qui: sperando di tenerla celata, o di far, che si stessi volontieri meco, & esser ben fornito per lussuria. Ma per molta guardia ueggo, che non l'ho potuta tener secreta; & per molte carezze, & minacce, e stratij, che gli habbi fatti, mai non l'ho potuta disporre à guardarmi pur una uolta di buon occhio.

Pil. E' bella?

Mar. Bella, & buona, & sauia a merauiglia, &, quel ch'importa, è Christiana, & libera, & mostra d'esser nobile: onde che, stando per forza, fra la paura di tenerla, la disperatione di conquistarla, e'l dolor di lassarla, staua tutto

con-

confuso dipigliarne qualche partito da non capitarci male; quando ecco s'è pur saputo, & nõ so come. Ora l'ouo dell'Ascensione non camparebbe me, ne quel Capitano; se'l Gouernatore lo sa, che non siamo impiccati, o messi in galera. Et ora conoscerò, Pilucca, se tu mi uuoi bene.

Pil. *Che uuoi, ch'io faccia?*

Mar. *Che tu intenda, come questa spiona della Nuta l'ha saputo; & se l'ha detto a persona; & che proueggbi, che non lo dica, se siamo a tempo; & sopra tutto, che non uada dal Gouernatore, & poi penseremo il modo di leuarci da questo pericolo.*

Pil. *Orsù, fa buon animo. Voglio ire a parlarne con la Nuta.*

Mar. *Et io con l'Agatina, se ne potessi ritrar qualche cosa.*



ATTO SECONDO.

Scena prima.

Barbagrigia, Gisippo, Satiro, Demetrio, Nuta.



Benedetta sia questa mia Comare, almanco la dice, come la'ntende, e'ntendela benissimo secondo me. Poiche Pilucca afferma, che'l marito è morto; dice di uolerne un'altro, & senza consiglio de' parenti, giouine, forestiero, & pouero, &, alle ragioni, che assegna, mi pare una sauia Donna, & un gran pazzo mi parebbe questo Gisippo, ch'ella dice d'hauer già fatto tentare, se non la pigliasse. Mi si fa mille anni, che passi quì da bottega, come suole ogni giorno, per fare questa sensaria alla Comare: Eccolo quà con quel forestiero. Non ha cattiuo gusto la Comare, no, un copertoro a punto da Vedoue. Huomo da bene hauete, trouato quel uostro amico?

Dem. *Ho trouato qui M. Gisippo, ch'è quel medesimo.*

Bar. *Mi piace, ma con vostra licenza li uorrei dir appartato parechie parole.*

Dem. *Come ui piace.*

Gis. *Anzi non ui partite. Dite pur liberamente, che questa è vna stessa con me.*

Bar. *M. Gisippo, io so, che u'è stato parlato da altri di quel, che ui uoglio dire hora; & se ci harete ben pensato, spero, che non mi partirò da uoi senza conchiudere.*

Gis. *Che sarà pur? moglie?*

Bar. *Che moglie? moglie pigliano quelli, che rompono il collo; ma questa, di che io ui uoglio parlare, sarà la contentezza, la quiete, & la felicità uostra. Voi non douete saper forse chi sia Madonna Argentina.*

Gis. *Se non hauete a parlar d'altro, non dite piu oltre.*

Sat. *M. Demetrio, ragionano di quel parentado. hora e tempo di batterlo.*

Bar. *Che, non ci hauete il capo, o non ui pare il partito degno di uoi?*

Gis. *Il partito è maggiore, che non merita la mia condicione: ho caro d'esser amato, & desiderato da una gentildonna sua pari: non son si amico della fortuna: che non habbi bisogno delle facultà. reputo, che questa sia la maggior uentura, ch'io possi hauere: conosco, che la debbo accetare; & che fo male a non farlo: tuttauolta mi risoluo di non potere. la sorte mi mette questo bene innanzi, perche non lo posso vsare.*

Bar. *Io non intendo questo uostro parlar, & non so perche non possiate, quando uogliate; & voler douereste, secondo, che uoi medesimo dite. Oime dio bellezza, honestà, ricchezza, et amore insieme, et in una patria, come Roma,*

et state in dubbio di farlo?

Dem. *Acciochè uoi sappiate, Qui M. Gisippo, per dolor di una sua Donna morta, & per ricordanza di lei, è cosi alieno da questa prattica.*

Bar. *Per una morta dunque uolete scontentare tanti viui, & far contra di uoi medesimo?*

Gis. *Morta è ella quanto al mondo, ma nell'animo mio sarà sempre uiua, et immortale.*

Dem. *M. Gisippo, la nebbia de le passioni oscura il lume della prudenza ancora ne' saui. Se questo non auuenisse hora in uoi, non ardirei di consigliarmi in questo caso, sapendo di quanto gran sentimento sete in tutte le cose. Ditemi, se ue lo persuade la ragione, la quale è una perpetua norma delle cose, che s'hanno a fare; uolete uoi non consentirui per lo dolore, il quale uoi sapete, ch'è una alteratione a tempo del l'animo nostro? Il dolor passerà, che sarà passata l'occasione: & di qui nascerà un'altro dolore: che sarà il pentimento di non l'hauer fatto: perche il procedere del tempo, & le necessità della uita faranno mutar l'animo à uoi, & lo sdegno lo farà mutar a lei. Cosi uoi uorrete à hora, che non potrete, et ch'ella non vorrà: perche, dispregiata da uoi, si gitterà da qualcun altro. Et delle sue simili (secondo, ch'intendo) non harete a uostra posta?*

Bar. *Si che se trouano forse ad ogni uscio de le sue pari?*

Gis. *Per rifiutar le sue nozze io non dispregio lei,*

ma

ma piu tosto manco a me stesso. Quanto a i bisogni della uita, io ui ricordo che non hanno forza di mouer quelli, che desiderano di morire. del tempo, so ch'è medicina di molte passioni: ma non può esser del mio dolore.

Dem. Perche?

Gis. Perche è infinito.

Dem. Questo è impossibile: perche sete finito uoi.

Gis. Basta, che non sia per finir auanti la fin mia.

Dem. Ne questo può esser: perche non nasce mai sole, che non ci rechi qualche mutatione, così dell'animo, come del corpo

Bar. Voi parlate in Filosofia, et io ui uoglio parlar in Medicina. Il dolor (mi penso io) che sia nell'animo, come una uentosità nel corpo. Vna pistima solamente, che ui facciate al core di quel masson d argento de la mia Cornarozza, sete guarito. E possibile, che uoi non haggiate considerata la bellezza, et la gratia di quella vedouetta? quel uiso dolce; quegli occhi ladri: quella persona di man della Natura? Et come potrete uoi stare addolorato à uederuela solamente innanzi.

Gis. Oime, che la rammemoratione di queste bellezze mi porta amaritudine.

Bar. O perche? non è bella?

Gis. E' bellissima; & direi senza comparatione: se gli occhi miei non hauessero ueduta Giulietta.

Bar.

Bar. *Eccoci pur à Giulietta. Quando ui comincierà à piacere costei, ui parà più bella de la Giulietta.*

Dem. *Dice il uero; perche la prattica fa l'amore, & l'amor genera il piacere: e'l chiodo si caccia col chiodo.*

Gis. *Il mio è fitto, & ribattuto di sorte; che, se l'asse non si rompe, non uscirà mai.*

Bar. *Voi sete giouine, figliuolo mio. O guardate a questa mia barba bianca: et credete quel ch'io ui; dico cosi alla materiale. Io hebbi un altra moglie, che, quando mi morì, credetti di non douermi mai più racconsolare: nè che mai più si trouasse un'altra Donna, che m'andasse cosi à pelo. ma non passò molto, che quel dolor mi calò nella schena, et per guarirne, andai alla uolta della mia Paolina, la quale hora stimo piu cento uolte, che quella morta: et uogliole meglio assai. Et, se hoggi mi morisse ancor ella; ne torrei domane un altra, et crederei, che mi auuenisse il medesimo.*

Gis. *Io non potrei mai far questo torto à Giulietta.*

Dem *Giulietta, o non sente, o non cura più queste nostre uanità; et se le sentisse, et se le curasse; douemo credere, ch'amasse piu tosto la quiete, et l'utile, et l'honor uostro; che'l dispiacere, e'l danno, e'l biasimo, che trarrete di quella uostra uana costantia. Ma io conosco di non sollicitarui à pena con queste ragioni: imperò mi risoluo a pungerui. A' uoi pare di meritar lode,*

de, facendo l'officio del costante innamorato; & non uedete di esser degno di riprensione, lassando quello del buono amico. Se uoi non ui curate per cõto uostro, nè di morire, nè d'esser pouero, & dishonorato; nõ doureste però uolere, che morissero, o dishonoratamente uiuessero gli amici uostri, & per uostra colpa. M'è lecito in questo caso à rimprouerarui, che la mia uita e in questo termine di miseria per uoi: poiche uoi non ui curate di così lasciarla in abbandono. Io ho perduta la patria, gli amici, & le facultà mie per satisfare a un contento dell'animo uostro: et uoi, per souuenire al bisogno de la mia, & al disordine della uostra, rifiutate una sì gran gentildonna, un si ricco stato, & una si nobil patria, quale è Roma. Felice non uolete esser per me, quando io son misero per uoi. Hor fate quel che ui pare: ch'io trouerò qualche altro compenso alla mia uita.

Sat. O' questa sì, ch'è la'n chiodatura.

Gis. M. Demetrio, nõ è merauiglia, ch'un disperato non s'auuegga del bisogno de l'amico: perche perde tutti i sentimenti del bene, & del male suo proprio. Ma hora, che uoi dite così, del mal mio sento dolore, & del uostro dolore, & uergogna: poiche per mia colpa ui incontra. Tutta uolta; come mi posso io addurre a far quel che mi dite, se'l dolor non mi lascia, se'l Genio l'abborrisce, se i sogni me ne spauentano, se l'imagine di lei mi tien si fattamente occu-

pato;

pato; ch'io non porrò uolgere il pensiero à uerun'altra Donna?

Dem. Io u'ho detto, che'l dolor passerà uia: il Genio ui detterà il contrario, all'hora, che non sarà corrotto da questa passione. I sogni, uoi sapete, che son sogni: & che una imagine si scancella col sugello d'un'altra imagine.

Gis. Queste sono parole: & io sò, come mi sento.

Dem. O gran cosa, che un uostro pari dica di queste scempiezze. vi concedo, che di presente ui paia così: ma, che uoi solo uogliate torre al tempo, & a l'animo nostro quei priuilegi, c'hanno hauuto sempre, & con ognuno; è cosa da ridersene.

Gis. O' non sarebbe il maggior tradimento del mondo à pigliar una simil gentil donna, che tãto liberamente mi dona l'animo, la persona, la robba sua: & che io non l'amassi poi con tutto il core, come merita?

Dem. Voi l'amerete a uostro dispetto. Non vdite uoi, che la giornata, la conuersatione, la bellezza di lei, l'affettion, che ui porta, le cõmodità, e i piaceri, che ne cauerete, ui trasformeranno tutto nell'amor suo?

Gis. Et credete, che m'habbia à dimenticar di Giulietta?

Dem. Se non ue ne dimenticherete; la sua ricordanza ui si farà di giorno in giorno meno accerba, & à lungo andare non ne sentirete piu passione. or dite di sì, ne la uostra buon

ora; & lasciate il pensier del restante. che non senza misterio ui si mette questa uentura per le mani.

Gis. Anima mia. Tu sei pur in loco da poter chiaramente vedere la costanza dell'animo mio, la grandezza del mio dolore, e'l desiderio di uenir doue tu sei. Tu senti, che'l tuo nome m'è sempre in bocca. Tu uedi, che la tua imagine, mi sta continuamente nel core. Tu sai, che d'altri, che tuo, non posso essere, quando bene ad altri sia dato Conosci dall'altra parte le tentationi, gli oblighi, le ragioni, che in parte mi muouono à rompere il mio proponimento. Ma, se di mia uolontà in niuna parte ho mai uiolate le leggi dell'amore: non ti sdegnare, che hora sforzatamente io adempia quelle dell'amicitia. Demetrio cordialissimo nostro amico, fedelissimo ministro de gli amor nostri, mi constringe à legarmi con un'altra Donna: per questo io da te non mi discioglio. L'animo mio sarà sempre tuo. Il corpo, che tuo piu non può essere, uendo per necessità dell'amico. Se io son fedele à te; piacciati, che non sia ingrato à lui. Ma pochi in questa miseria sarãno i miei giorni: questi pochi contentati, ch'io gli spenda à beneficio d'un tanto nostro amoreuole. Et, perche io esca de l'affanno, ch'io sento à non esser teco; ò a te mi richiama, ò potendo in qualche parte mi consola. Andate M. Demetrio: & fate di me quel che ui pare; ch'io son già uinto dall'obligo, che ui tengo.

Dem. *Accetto, che per l'obligo lo facciate: non potendo persuaderuelo per altra uia; ma io ue ne grauo per l'utile, & contento uostro più, che per mio.*

Gis. *Altro contento non ci harò mai, che la satisfattion uostra, & la speranza di hauerne presto à morire.*

Dem. *A questi rischi di morte ui potessi io mettere ogni giorno.*

Bar. *Guata risichi, che son questi. Costui entra in un mar di felicità, & lo chiama andare à morire. Questa mi par quella del Giucca, che si mangiò un alberello di noci conze per attossicarsi.*

Dem. *Or Barbagrigia, non accade, che uoi diciate questa mala contentezza a Madonna Argentina. egli è disposto fino à hora tanto, che basta. Andate a darle la parola, & donatele questo gioiello da parte sua, & questa sera le metteremo l'anello.*

Bar. *Altro, ch'anello, bisogna metterle. Voglio, che gli facciamo incarnar questa sera medesima.*

Dem. *Fate, che la uedoua sia à ordine, che li farò fare ogni cosa.*

Bar. *Le donne sono à ordine sempre. Or io ui dico il pro; & uoglio ire a dirlo ancor à lei.*

Sat. *Non già prima di me; che la mancia uoglio io. Io la ueggio à la finestra con la serua.*

Nut. *Che c'è, Satiro?*

Sat. *Nozze, nozze.*

Nut. *Vien sù, uien sù.*

SCENA SECONDA.

Marabeo. Nuta.

Mar. *Emi par già, che'l boia mi peſti in ſu le ſpalle; perche io truouo con effetto, che l'Agatina ha parlato con la Nuta per un pertugio dietro al forno. mi ſi fa mill'anni di ſaper quel che Pilucca ha cauato da lei. Ma eccola, che eſce di caſa. non uoglio, che mi uegga.*

Nut. *Tu t'appiatti, ah gaglioffaccio? Marabeo. padrona: non vuol uenire Marabeo.*

Mar. *O che'l Diauolo ti ſtrangoli, ſtregaccia.*

Nut. *Và sù. Che la padrona ti domanda. preſto, che biſogna proueder per le nozze.*

Mar. *Come nozze?*

Nut. *Nozze ſi.*

Mar. *Di chi?*

Nut. *Della padrona. di chi uuoi, che ſiano?*

Mar. *Che? la padrona è rimaritata?*

Nut. *Si ſi, rimaritata.*

Mar. *Rimaritata la padrona? ò queſta ſarà l'altra. odi, Nuta, di gratia.*

Nut. *Vieni alla padrona, ti dico.*

Mar. *Nuta mia.*

Nut. *Tanto haueſte tu fiato.*

Mar. *Odi.*

Nut. *Non mi toccare.*

Mar. *V serpentosa. Lassati almanco parlare, che nozze son queste?*

Nut. *Della padrona, non l'hai inteso?*

Mar. *Con chi, ben mio?*

Nut. *Col marito, con M. Gisippo, lo sai hora?*

Mar. *Come con M. Gisippo, che non la uoleua?*

Nut. *Basta, che la uuole addesso. Và sù, che s'hanno à far le nozze questa sera.*

Mar. *Come questa sera?*

Nut. *Perche? ti sconcia le tue forse, con l'Agattina?*

Mar. *Che Gattina?*

Nut. *Ancora lo nieghi, sagnonaccio. non l'ho io ueduta? non l'ho parlato? non ha ella scritto al Gouernatore ogni cosa?*

Mar. *Il Gouernatore lo sa dunque?*

Nut. *Lo saperà, quando li darò questa poliza.*

Mar. *Nuta mia. Tu sarai cagione di farmi mal capitare.*

Nut. *E che cerco io altro?*

Mar. *Vedi, che non saremo piu quella piaceuolezza insieme.*

Nut. *O mi curo assai de' fatti tuoi.*

Mar. *Sò ben, che, poi che Pilucca è tornato; tu non istimi piu mè.*

Nut. *Nè te, ne lui, nè nessuno, tutti sete d'una buccia uoi altri huomini.*

Mar. *Dunque gli hai tutti prouati. Odi, uoglio, che questa notte facciamo nozze ancora noi.*

Nut. *In corte Sauella le farai tu, poltroncione.*

Mar. *Ah, Nuta mia, perche tanto male? sta à udire, mostrami un poco questa poliza.*

Nut. *Madonna, io uengo, io uengo.*

SCENA TERZA.

Marabeo, Pilucca.

Mar. *La neue si strugge, & lo stronzolo si scuopre. Il Gouernatore saprà la uiolenza, ch'io faccio a costei; & la padrona si rimarita. tra le forche, & la pouertà s'in condotto. O' ecco Pilucca. ben che facesti con la Nuta?*

Pil. *Che uuoi, ch'io habbi fatto? ci sono altre facende che le tue. co' pollaiuoli, co' pasticeieri, co' cuochi bisogna negotiare.*

Mar. *Nozze, ah, Piluca?*

Pil. *Banchetta, ch'importa, piccioni, pauoni, suso a spendere.*

Mar. *Pilucca, quest'altra ruina non aspettaua io, che ci uenisse adosso di queste nozze.*

Pil. *Guata ruina da riempir la borsa, e'l corpo per parechi dì.*

Mar. *Mal pro ci farà, ti so dire.*

Pil. *Perche?*

Mar. *Perche per noi si fa, che la padrona sia innamorata, & non maritata. Hora, che starà col capo a bottega; come potremo noi piu ruspare? &, se'l marito ha stocco; doue ci trouiamo noi del ruspato?*

pil.

Pil. *Non pensiamo al male prima, che uenga. Godiamoci queste nozze. di poi qualche cosa sarà.*

Mar. *Innanzi, che uenga, bisogna pensarci. Questo uiuere à la Carlona fà per quelli, che vanno per la uia dritta: perche à huomo da bene auanza della metà del suo ceruello: ma à un tristo non basta anco tutto. Oime, mi pareua d'hauer serrati tutti i passi à costei, che non si rimaritasse. Quanti partiti le son venuti innanzi, tutti l'ho guasti. Solo dell'amor di costui la teneua accesa; perche sapeuo, ch'egli n'era alienissimo. Ora questa subita mutatione non so donde si proceda.*

Pil. *Tant'è. la cosa è fatta.*

Mar. *Fatta? alla fe non sarà.*

Pil. *Come non sarà, che s'è data la fede? il marito l'ha mandata a presentare, & io uengo per te, che prepari la cena, & l'altre cose, che uogliõ far nozze, questa sera medesima.*

Mar. *Questa sera? ben ben. la mina è condotta al fuoco. alla contramina, Pilucca.*

Pil. *Non c'è tempo.*

Mar. *Bisogna supplir con l'ingegno. Attrauersiamoci in qualche modo; commettiamo del male: diciamone al marito della moglie, alla moglie del marito? fingiamo qualche innamoramento, qualche adulterio d'uno di loro, qualche mal francese di tutti due. Impediamo, allunghiamo la cosa almeno per questa sera. Di poi qualche Diauolo c'entrerà.*

Pil. Guarda, che non entri nel catino, Marabeo.

Mar. Non dubitar, Pilucca, ch'io cerco di ſparecchiare il letto, & non la tauola.

Pil. O coſi sì. facciſi la cena, & disfacciaſi ogni coſa.

Mar. Intanto non perdiamo l'occaſione. Vedi colà quelli due, che uolgono il canto? quel maggior è lo ſpoſo.

Pil Quello è M. Giſippo?

Mar. Si è.

Pil. O, & quell'altro è Demetrio.

Mar. Chi Demetrio?

Pil. E' quello, con chi ſono ſcampato di galera, & venuto à Roma.

Mar. Che coſa ha da far coſtui con eſſo?

Pil. Che ſo io? ſono Leuantini, & ſi debbono eſſere amici.

Mar. Et queſta conoſcenza ci torna a propoſito. ſai quello, ch'io penſo hora? che noi facciamo Zuffolar ne l'orecchio a queſto Demetrio, che la uedoua è pregna.

Pil. Et è una bella penſata.

Mar. Tu ſai, che in queſte ogni ombra fa ſoſpetto. & ogni poco di riſcontro, che ſe n'habbia, ſi crede à fatto.

Pil. Si bene.

Mar. Egli non deue conoſcere in Roma altri, che te.

Pil. Neſſun'altro, nè manco puo ſapere, che io conoſca Giſippo.

Mar. *Tanto meglio. Costui certo se ne uiene alla uolta tua.*

pil. *Et io te lo confetto.*

Mar. *Sà chi sarà buono à far creder, che sia pregna, Mastro Cerbone.*

pil. *Et à impregnarla sarà anco buono.*

Mar. *Faremo, che glie ne dica in un certo modo in carità.*

pil. *Messersi; & io glie ne confermerò in secreto, intanto non bisogna perder tempo per la prouisione del banchetto.*

Mar. *Facciamo così dunque. Io piglierò l'assunto de la cena, & tu truoua Mastro Cerbone, & ordina questo panione à Demetrio. Dipoi ciuettali tanto d'intorno, che ui si cali.*

pil. *Et forse che non lo saprò fare.*

SCENA QVARTA.

Marabeo, Ciullo, Lispa, Fuligatto.

Mar. *O' ecco qui Ciullo a tempo. To sù la cesta, uien meco, chiama due altri furbi, che t'aiutino a portar della robba.*

Ciul. *Lispa, Fuligatto, Zà, zà.*

Ful. *O' Marabeo. Vedi colà nel palazzo un che ti domanda.*

Mar. *Chi sarà costui?*

Lis. *Vedi, che t'accenna.*

Mar.

Mar. *E uestito alla marinaresca. Questo è hoggi un grande influsso di galeotti. Mi par cosi il padrone, Diauolo, che sia desso. Aspettatemi uoi qui, fin che io torno.*

Ciu. *Non ci partiremo di quà.*

SCENA QVINTA.

Ciullo, Fuligatto, Lispa, Mirandola.

Ciu. *Intanto diamoci piacere alle mani.*

Ful. *Si sì, a Gilè, à Gilè.*

Ciu. *Fuora le sfogliate. la cesta qui nel mezzo Qua Fuligatto, Qua Lispa. Alza, per chi dee fare.*

Lis. *O' ecco il Mirandola, che uien di quà. Digratia facciamo una burla prima a lui, per metterlo alle mani congli Straccioni.*

Ciu. *Come cosi.*

Lis. *Gli Straccioni piatiscono quelle gioie, che uoi sapete, co i Grimaldi: & questa sera n'aspettano la sentenza in fauore. I suoi auuersari, per aggirarli, m'hanno dato due giuli. perche facciamo credere al Mirandola, che quelle gioie, che domandano à loro, sono certe, che furon rubbate à lui.*

Ciu. *Si si, facciamolo.*

Ful. *Facciamolo.*

Lis. *Fuligatto, fermati qui tu dunque, & mo-*

stra di sentir spiriti di questa cantina. Io andrò giù, & fingerò d'esser il suo Malariccia. Et tu Ciullo, uà, conduci il Mirandola in qua.

Ciu. *Mirandola, non senti quanti Mamaluochi sono per queste cantine?*

Lis. *O' Mirandola.*

Ful. *Odi, che ti chiamano.*

Lis. *O Mirandola.*

Mir. *Chi sei tu, che mi chiami?*

Lis. *Son Malariccia.*

Mir. *Che uuoi tu?*

Lis. *Riuelarti un secreto.*

Mir. *Che secreto?*

Lis. *Non ti ricordi, che'l Gran Turco ti scrisse una uolta di mandarti una certa quantità di gioie, che furon poi tanti uetri?*

Mir. *Me ne ricordo.*

Lis. *Conosci tu gli Straccioni?*

Mir. *Si conosco.*

Lis. *O essi te l'hanno rubbate.*

Mir. *O beccacci, ladri. & come?*

Lis. *Son conciatori di gioie. & per questo capitando alle lor mani le contrafecero: le contrafatte uennero a te; & le buone rimasero à loro.*

Mir. *Et che n'hanno fatto.*

Lis. *L'hanno uendute à San Giorgio di Genoua, & però domandano hora li 300000. mila ducati a' Grimaldi.*

Mir. *O furfantoni. si uogliono riuestir del mio ah?*

Lis. Da parte del Gran Turco ti dico, che tu staggisca questi danari in mano de' Grimaldi, & che ne facci tante genti per la impresa.

Mir. Bisogna prima far genti per cauarli loro da le mani.

Lis. Io son qui per questo, & per dar principio all'impresa.

Mir. Con quante migliaia?

Lis. Con millanta mila.

Mir. Che disegno è 'l uostro?

Lis. Metter Monte Mari dentro da Roma.

Mir. Perche fare?

Lis. Per esser à Caualiero à Castel Sant'Angelo.

Mir. O che 'l canchero ui mangi. Voi comincirete pure a 'ntenderla. Metteteui anco di sopra il Coliseo, & la Rotonda per Gabbioni da piantare artiglierie. & per cannoni conduceteui le Colonne di Traiano, & d'Antonino.

Lis. Et le Guglie.

Mir. Di quella di San Pietro fatene un Ariete; & dell'altre seruiteuene per ferri da passatori; & de gli archi delle Therme fate balestre à panca.

Lis. Farassi.

Mir. Et che aspetta quel poltron del Turco, che non uiene?

Lis. Aspetta, che noi facciamo questo Caualiero, & che i palli s'auzzino.

Mir. Perche non inuia gli Giannizzeri intanto.

Lis. L'ha fatto. Et già n'ha messo una parte.

Mir. *E doue sono?*
Lis. *In cancellaria, per toccar danari.*
Mir. *Et che s'ha da fare*
Lis. *Incornarti Imperatore.*
Mir. *Di che?*
Lis. *Di Testaccio.*
Mir. *Et della Trebisonda?*
Lis. *Et della Trebisonda.*
Mir. *Che segno me ne dai,*
Lis. *Per Testaccio questa mitra: & per Trebisonda quest'altre insegne.*
Mir. *Queste mi paiono scope à me.*
Lis. *Nò, nò, sono quei fasci, che vsauano i Consoli Romani.*
Mir. *La Piccardia, non confina con Testaccio?*
Lis. *Si confina: ma di questa t'inuestirà il Conte di Boiona.*
Mir. *Dammene l'insegna.*
Lis. *Eccola.*
Mir. *Che cosa è questa? un capestro.*
Lis. *Nò, vna collana.*
Mir. *O' non mi douerò piu morir di fame.*
Lis. *Nò, se cotesta collana fa il debito suo.*
Mir. *Or solleci ate dalla banda di Leuante: ch'io di quà sono à ordine.*
Lis. *Gli Straccioni haueranno la sentenza questa sera: ricordati di sequestrar quei danari.*
Mir. *Me gli daranno hora profumati.*
Ciu. Ful. Lis. } *Tarantara. Taratantara. tif. taf.*

ATTO

ATTO TERZO.

Scena prima.

Pilucca, Satiro, Demetrio.

M*Arabeo non comparisce ancora con questa prouisione: saria ben bella, che, per empiere il corpo della padrona, mi perdessi l'empitura del mio. Ma, ecco di qua Demetrio. lo uoglio aspettare, per chiarirmi, se'l buon Cerbo ne m'ha seruito di piantarli quella carotta; &, se non fosse bene entrata, glie ne darò una calcatella gentilmente.*

Sat. *Cacaseuo. Và piglia moglie à Roma tu.*

Pil. *Ma: se glie l'ha piantata.*

Dem. *vedoua già sette anni, & è pregna.*

Sat. *Fatemi questo latino in uolgare.*

Dem. *Satiro, io dubito, che questo non sia uno stratagemma per distornar questo parentato; a crederlo senza riscontro, saremo corriui: a riscontrarlo non hauemo tempo, se le nozze non s'indugiano: indugiarle senza Gisippo nõ possiamo. Se diciamo questa cosa à lui, l'affligemo, & lo distogliemo da questa uentura à fatto, quando non fosse uero. Se è uero, & non gliene diciamo, & le nozze si faccino; lo mãdiamo al macello; et lo dishonoriamo persẽpre. Che faremo, Satiro? noi l'hauemo messo in q̃sto labirinto, & noi ne l'hauemo à cauare.*

Sat. *Non diciamo (se ui pare) à lui della pregnezza: & domandiamo da noi l'indugio delle nozze per questa sera. Di poi, di cosa nasce cosa. Io andrò tanto buscando; che me ne chiarirò ben io.*
Dem. *Questo sarebbe il tratto: se ti bastasse l'animo di ottenerlo.*
Sat. *Ci prouerò. Dirò, che non siamo à ordine: fingerò, che si senta male.*
Dem. *Intanto ecco qui Pilucca à punto. Và procura tu di ottener le nozze: & io uedrò di causar qualche cosa da costui.*
Pil. *Buono. si uiene à'nfilzare da se stesso.*

SCENA SECONDA.

Demetrio, Pilucca.

Dem. *A Dio, Pilucca.*
Pil. *O M. Demetrio, hauete trouato quel uostro amico?*
Dem. *Non ancora. Che non m'aiuti à cercarlo?*
Pil. *Ho troppo da fare.*
Dem. *Et che facende son tue?*
Pil. *Nozze.*
Dem. *Che hai preso moglie?*
Pil. *Nò. la padrona ha preso marito.*
Dem. *Sarebbe mai quella, che si marita con un certo Greco?*

Pil. Che? gia la conoscete?

Dem. Nò, ma n'ho inteso a parlar qui da certi.

Pil. Che'ne diceuano.

Dem. Ch'è bella.

Pil. Bellissima.

Dem. Ricca.

Pil. Ricchissima.

Dem. Buona robba.

Pil. Buonissima.

Dem. Buona compagna.

Pil. E tant'oltre?

Dem. Et anco pregna, ch'è un'altro preterea.

Pil. Pregna?

Dem. E cosi alquanto.

Pil. Capperi. Questo è pur troppo. & si dice, ch'è pregna?

Dem. Et si sà, ch'è peggio.

Pil. O Diauolo. le diceua ben io, che non si lasciasse bazzicare intorno quel Principe.

Dem. Principessa, ah? ò se questo suo sposo lo sa, come passera la cosa?

Pil. Se non lo sa per tutto hoggi, è fatto il becco all'occa.

Dem. Et come tornerà il conto de' mesi poi?

Pil. O sta bene inquanto à questo. I figliuoli si fanno per l'ordinario, cosi di sette, come di noue. & all'usanza d'hoggi, di piu, & di meno, secondo che bisogna.

Dem. Notate uerba.

Pil. *Ma uedete M. Demetrio Zoccoli.*
Dem. *Si si, brache.*
Pil. *State cheto, & basta.*
Dem. *Ecco M. Gisippo, che uien di quà. A Dio, Pilucca.*
Pil. *O' questo è lo sposo. Voi lo conoscete dunq.*
Dem. *E non importa.*
Pil. *O che ho io detto. sta pur à ueder, che sarà suo amico. udite M. Demetrio, io burlaua cõ uoi, ben sapete.*
Dem. *E io lo crede bene.*
Pil. *Non è pregna da uero.*
Dem *Così presto ha partorito?*
Pil. *Udite.*
Dem. *Basta, vàtti con Dio,*
Pil. *Di gratia.*
Dem. *Taci, ch'io taccio.*

SCENA TERZA.

Gisippo, Demetrio, Giouanni, Battista, Straccioni.

Gio. *In somma, questo giudice ha un capo tanto sodo, che la ragione non ci può entrare.*
Bat. *Et l'ostination non ne può uscire.*
Gio. *Si per Dio.*
Bat. *Or sù. lasciamo, che à questo articolo rimedi il procuratore: andiamo noi à trouar quello da Scio.*

Gio. *Certo colui sa qualche cosa della Giuletta.*
Bat. *O' vedetelo là. chi è colui, ch'è seco?*
Gio. *Non lo conosco.*
Bat. *Non diss' egli, che speraua di trouar Tindaro in Roma? sarebbe mai questo?*
Gio. *Non lo potemo conoscer di uista: perche quando partimo di là, era molto giouinetto. Ma, per Dio, che mi par, che somigli il padre.*
Bat. *Madesi, che li somiglia.*
Gio. *O io riconosco adesso quel seruitore.*
Bat. *O quello è Satiro.*
Gio. *Quello è Satiro.*
Bat. *E Tindaro certo.*
Gio. *E Tindaro. o can traditore.*
Bat. *Aspettate, chiariamoci prima, se Giuletta è in Roma.*
Gio. *O figliuola mia.*
Bat. *Ritiriamoci in questo canto, che qualche cosa ne spilleremo.*
Dem. *M. Tind. M. Gisippo cioè: pur mi uien detto Tindaro.*
Gis. *Non importa, quando semo da noi.*
Dem. *Il mal è, che se non me ne distolgo, mi uerrà detto altroue.*
Gio. *O ribaldo, s'ha mutato il nome.*
Bat. *A tempo gliè uenuto detto.*
Dem. *Come sete à ordine per le nozze?*
Gis. *Come Dio vuole.*
Dem. *Vdite, Considerato ogni cosa, mi son risoluto, che non sia bene à farle questa sera.*

Gis. *Si potesse a non farle mai.*

Dem. *O' questo nò; Ma pigliar per moglie una gentildõna Romana, & menarla cosi alla sfuggita; non mi par, che passi con molto honor nostro, ne suo.*

Gio. *Moglie una gentildonna Romana. oime questa non puo esser Giuletta.*

Bat. *Tacete.*

Dem. *Bisogneria, che la uedoua si contentasse di differir queste nozze.*

Gio. *Vna uedoua ha preso.*

Dem. *Che faremo?*

Gis. *Voi hauete fatto ogni cosa fin qui. fate anco il restante.*

Dem. *Gouernateui dunque, come io ui dirò. Io ho mandato a dire, che uoi sete indisposto. Andateuene in casa: & fattene le uiste. Del resto, lasciatene la cura a me.*

Gio. *O' traditori. & doue hanno lasciato la Giuletta.*

Bat. *Andiamo hora a parlar con essi.*

Dem. *O' fermateui M. Gisippo, che ci bisognerà render conto della Giuletta.*

Gis. *A chi?*

Dem. *Al Padre, & al zio.*

Gis. *Doue sono?*

Dem. *Eccoli, & non li possiamo piu fuggire.*

Gis. *Patientia. Aspettiamoli dunque. son questi?*

Dem. *Questi.*

Gis. *Oime, sono in tanta miseria.*

Gio. *Miseri ci hauete fatti uoi.*

Gis. *M. Giouanni, io.*

Gio. *Voi ah. uoi hauete fatto quel che u'è parso. Doue è la mia figliuola?*

Bat. *Non rispondete?*

Gio. *Doue l'hauete lasciata?*

Bat. *Che n'hauete fatto?*

Gio. *Non lo uolete dire?*

Gis. *M. Demetrio.*

Dem. *Orsù, che ne parleremo poi.*

Gio. *Come, poi? Quando ue ne sarete andati con Dio?*

Bat. *Ditelo, ch'a l'ultimo sarà pur uostra.*

Gio. *Come sua? che n'ha presa un'altra.*

Gis. *Oime.*

Dem. *V'dite. Leuiamoci un poco di strada.*

Bat. *Che? uolete appiattarui?*

Gio. *Doue è Giuletta?*

Gis. *O Giuletta.*

Bat. *E morta forse?*

Gis. *Oime, oime.*

Gio. *È morta mia figliuola. O traditore, assassino. Non t'è bastato hauerla rubbata, che l'hai fatta morire, per pigliare un'altra moglie. Violenza, adulterio, assassinio. Trouerò io giustitia, giustitia.*

Dem. *Non gridate, M. Giouanni, che M. Tindaro non ha peccato in altro, che in troppo amore uerso uostra figliuola.*

Gio. *Et però non ha potuto ripigliare un'altra moglie.*

Bat. *Non istiamo qui a far una uccellaia in su la strada. Andiamo al Gouernatore.*

Gis. *O doue sono io condotto.*

Dem. *M. Gisippo, Dio ci aiuterà. Digratia andateuene a casa: ch'io uoglio aspettar qui Satiro.*

SCENA QVARTA.

Demetrio, Barbagrigia, Pilucca.

Dem. *O' che confusione, o che disperatione, o che ruina è questa. Quella moglie, ch'egli voleua, è morta: Quella, che uuole hora lui, è pregna. Di quella se noi ce n'andiamo, si terrà per certo, che l'habbiamo fatto mal capitare: se stiamo; n'hauemo a render conto con altro, che con parole. Di questa, è necessario, o che'l parentato uadia innanzi, o che siamo ammazzati da' suoi. Da l'un canto infamia, e prigionia, da l'altro inimicitia, & corna. Se io dico à Gisippo della pregnezza; lo metto in fuga, & lo ruino: se non lo dico; lo tradisco, & lo uitupero. che partito ho da pigliare? Ecco qui Barbagrigia. Et che si, che la uedoua non ci uorrà manco dar tempo da pensarui.*

Pil. *Voglio seguitar Barbagrigia, per isspiar quel che risolue di queste nozze.*

Bar. *Và, uà furia di Donna, uedoua, & innamorata, è come dire foco di ſalnitro, di carbone, & di Zolfo. ò ſe queſte nozze non ſi fanno queſta ſera; il mondo h'ha da ritornar in Caos.*

Dem. *To queſt'altro? le trenta para ſi ſono ſcatenati hoggi per noi.*

Pil. *Et per noi le hierarchie ſi ſono aperte.*

Bar. *O' che Diauolo di brigate ſono queſte. ſi ſoglion dir Grechi ſalati; ma coſtoro mi paiono à me. Vogliono, & non ſi riſoluono: promettono, & ſi diſdicono. Gli facciamo ſignori, & gli habbiamo anco a pregare. In fatto le uenture corrono dietro a chi le fugge.*

Dem. *Che c'è, Barbagrigia?*

Bar. *Tutto il mal del mondo. Che baie ſon queſte, che andate facendo? Doue è lo ſpoſo?*

Dem. *Si ſente male.*

Bar. *Che male? male ſta quella genildonna, ch'è diſperata, & male arriuata per amor ſuo. Biſogna cauar le mani di queſte nozze.*

Dem. *Non c'e ordine queſta ſera.*

Bar. *O queſta ſi, che ſarebbe troppo grande ſcandolo.*

Dem. *O che ſcandolo? Volete, che un'amalato faccia nozze?*

Bar. *Et uoi uolete uituperar queſta gentildonna?*

Dem. *O' che uituperio à ndugiare un'altro giorno?*

Bar. *Come un'altro giorno? che s'è fatta la prouisione: si sono inuitati i parenti: la fama è ita per tutta Roma: la casa è piena di donne: & la festa è gia cominciata.*

Dem. *Non so io: à me pare, che quel che nõ si può, non s'habbia à uolere; & che uno accidente non si debbia ripigliar per ingiuria.*

Bar. *In questo caso bisogna sforzarsi; &, doue corre l'honore, hauete a sapere, che questi Romaneschi sono molto schizzinosi. Oltre che qui nasce anco sospetto, che questa sia piu tosto una ritirata, che una dilatione. Et, se questo è; pensatela bene. Io ho impegnata la fede: io ho presentato il gioiello per uostra parte: & per uostra parte si sono intimate le nozze. Hora se non si fanno; l'ingiuria sarà grande: lo sdegno delle Donne è precipitoso, & ella, come sapete, è potente. Io ui ricordo, che uoi habbiate molto ben l'occhio all'honor suo, & al debito uostro.*

Dem. *Hassi dunque à far criminale questa cosa? egli sta pur male.*

Bar. *Questa sera starà bene. Andiamo, che li uoglio parlare.*

Dem. *Hora si riposa. Andate pur à scusarlo, che io uo per il medico.*

Bar. *A mè non basta piu l'animo di capitarli innanzi. Io me n'andro piu tosto à far certe mie facende. & tra uoi ue la spicciate.*

Pil. *O' che siate benedetti: non la potreste gouernar meglio. Lo Sparti matrimonio non hareb*

be potuto sconciar questo parentato meglio di noi.

Dem. Ecco i canali, che andarono dal Gouernatore. Non istiamo qui: che potremmo dare ne' mali spiriti.

SCENA QVINTA.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista Straccioni.

Pro. Madesi, che potete farlo pigliare, & darui conto di uostra figliuola. In Roma si conoscono le cause di tutto il mondo. Andiamo dal Gouernatore, che ui farò dare il mandato de capiendo.

Mir. O' da la cioppa, ò quel Dottore.

Pro. Che c'è, Mirandola?

Mir. Non sete uoi procurator di questi Straccioni?

Pro. Si sono.

Mir. Hauete a sapere, che quelle gioie, che litigano co' Grimaldi, sono mie.

Pro. Come tue?

Mir. Mie sono, & l'hanno rubbate à me.

Pro. Che ne sai tu?

Mir. Me l'ha riuelato lo spirito di Malariccia.

Pro. Se questo è; l'hai di buon loco. ma parla con loro.

Mir.

Mir. *Ladroni, truffatori.*

Bat. *A noi, ladroni?*

Gio. *Anzi, truffatori.*

Mir. *A uoi si, & riuoglio le mie gioie: o la uoluta da' Grimaldi.*

Gio. *Chi sei tu, che fai si gran tagliate?*

Mir. *Sono io. Sono il Mirandola hoggi; domani sarò un'altro: che ui farò impiccare, disertoni.*

Bat. *Vn'altro ci par tu adesso a dir di queste baie.*

Gio. *Costui mi par pazzo à me.*

Mir. *Et uoi sete tristi, & ladri. Non ho io la lettera del Gran Turco, doue dice di mandar queste gioie à me? & eccola qui: & ecco l'inuentario delle gioie.*

Bat. *Et ecco qui l'inuentario nostro.*

Pro. *O si ueggiamo, se sono le medesime. Leggete uoi il uostro; & io leggerò quello del Mirandola.*

Bat. *Nota delle gioie, che per noi Giouanni, & Battista de' Canali si son uendute à San Giorgio di Genoua per ornamento della sua statua.*

Pro. *Nota delle gioie, che'l Gran Turco manda a donar al Mirãdola ꝑ la sua incoronatione.*

Bat. *Inprima, Vn Diamante grande in punta d'un'oncia accõmodato ꝑ ferro de la sua lãcia.*

Pro. *Vn Diamante in punta d'un'oncia, che fu il cocuzzolo dell'elmetto del Tamberlano.*

Bat. *Due Topazi ciottoli grandi, conci per borchie*

chie del ſuo cauallo.

Pro. Due topazi ciottoli, ch'erano pater noſtri del morſo del Bucifallaſſo.

Bat. Sedici Diamanti in punta, per le girelle de gli ſuoi ſproni.

Pro. Sedici Diamanti in punta, che furono i bitorzoli della mazza del Saladino.

Bat. Vn balaſcio di due once commeſſo nel petto dell'armatura.

Pro. Vn balaſcio di due once, che fu bottone del brachiero di Maometto.

Bat. Vn fermaglio di rubini, ſmaraldi, Diamanti, & zaffiri, perpendente della Donzella.

Pro. Ecco anco queſto, che fu dell'Imperatrice d'Oſbech.

Bat. Et due carbonchi, per gli occhi del Drago.

Pro. Eccoli, che furon della teſta di Meduſa.

Bat. Euui la ſpinella di 70. carati.

Pro. Et la ſpinella di 70. carati.

Bat. E'l manico di Diaſpro?

Pro. E'l manico di Diaſpro, quel proprio della ſcimitara d'Enea. O queſte ſi raffrontano tutte loro.

Mir. Vedete, ſe queſti ghiotti me l'hãno fregata

Pro. Che dite uoi qui?

Gio. Madeſi, trouati di Tobia.

Bat. Non ſo quello, che ſe dica coſtui.

Mir. Lo ſaprete innanzi al Gouernatore.

Pro. Andiamo dunque da lui.

Mir. Se non mi fa ragione; me la farò à l'ultimo cõ le mani. Se ſapeſte quel, che bolle in pentola.

ATTO QVARTO.

Scena Prima.

Marabeo, Pilucca.



Dio, donde è uscito hoggi questo mio padrone? Dubito, che quel traforello di Pilucca non m'habbia tradito. Egli sarà uenuto seco: & da lui gli sarà stato ordinato, che porti la certezza della sua morte, per ricoprir l'animo forse della sua Donna, & gli altri humori de la casa. &, se questo è, io ho mangiato il cacio ne la trappola. Ma, Pilucca, Pilucca, padrone, padrone, io farò tanto male, prima, che ne sia fatto à me, che Dio sa quel che sarà.

Pil. *E' molto in colera: non debbe saper, che le cose uanno bene. Marabeo, la padrona non harà altramente quel marito.*

Mar. *N'harà un'altro, che sarà peggio per lei, & per noi.*

Pil. *Qual altro.*

Mar. *Me ne domandi, tristitia? ma, ricordati, che me n'hai fatta una.*

Pil. *Che farnetichi tu?*

Mar. *Guata uiso, che s'acconcia a negare. Non sei tu uenuto col padrone?*

Pil. *Con qual padrone?*

Mar. Con quale? col Caualier Giordano.
Pil. Che di tu? è forse viuò?
Mar. Cosi fostu morto.
Pil. E venuto?
Mar. Non lo sai, boia?
Pil. Il padrone è uenuto -
Mar. Il padrone, si. Non sei tu uenuto con lui?
Pil. Non io.
Mar. Or basta. Tu hai uoluto scoprir le mie macatelle: & io so le tue: a far, & far sia.
Pil. Marabeo, io non so quello, che tu ti gracchi io.
Mar. A' gaglioffetto.
Pil. Pensa ciò, che tu uuoi, ch'io non ne so niente.
Mar. O tu di le bugie, o la Fortuna fa hoggi le bagatelle con noi.
Pil. Ogni cosa può esser, saluo, ch'io t'habbi ingannato.
Mar. Tu hai pur detto, che'l padrone è morto.
Pil. Questo si, ma perche lo credeua, non perche lo sapessi: & per non l'andar piu cercando.
Mar. Et con che speranza, di saluarti tornando, come è tornato?
Pil. Che allhora non mi mancassero delle ritortole; come hora non me ne mancheranno. Io lo dissi, perche mi fu detto nel tal loco, una tal cosa, da un cotale. Và truoua poi tu, chi sia colui.
Mar. Dunque tu non ne sai niente?
Pil. Niente.
Mar. Et non sei uenuto seco?

Pil.

Pil. *Ben ben, quante uolte tel ho io à dire?*

Mar. *Io strabilio. o che cose son queste? morti, risuscitati, perduti, ritrouati, ambedue prigioni di Mori, ambedue uengon di mare, dopo tanti anni in un di medesimo, & l'uno non sa dell'altro. Di quà si tura, di là si uersa. Che Diauolo sarà hoggi?*

Pil. *Si che'l padrone è tornato?*

Mar. *Tu te n'auuederai.*

Pil. *Doue è egli?*

Mar. *In casa mia.*

Pil. *Come cosi?*

Mar. *È capitato qui nella piazza Farnese, liberato (come egli dice) dalle galere della Religione. non ha trouata la sua casa: &, non uolendo comparir cosi diserto, come è uenuto, ha preso per partito di entrarsene per quell'altra porta in casa mia, fin che si rimette in arnese.*

Pil. *Il mal uenuto sarà egli per ognuno: sa della padrona, che sia rimaritata?*

Mar. *Sa questo, & dell'altre cose, ch'io gli ho dette: ma fidomi io di te, Pilucca?*

Pil. *Ah Marabeo, tu hai torto. Io ci sto pur per la pelle ancor io.*

Mar. *Or uien quà. l'hauere impedito, che la padrona non pigli Gisippo, non basta, che, se quegli era il cancaro, questi è la peste. Tu sai, che bestiaccia è costui. Tu hai portata falsamente la certezza della sua morte; io gli ho menato le mani adosso: & tu non te ne le tenesti*

nesti à cintola auanti, che partisse: si truoua scornato della moglie: è pazzo, arrabbiato, disperato: trista la puttana, che ci fece, se non ce lo leuiamo dinanzi.

Pil. Io filo di paura.

Mar. Et io spirito.

Pil. Che faremo dunque?

Mar. Due uie ci sono à liberarci da lui. l'una metterlo a le mani con Gisippo, l'altra in discordia con Madonna: per quella lo potremo far mal capitare; per questa li daremo per un pezzo da pensare ad altro, che à noi. Io ho fino a hora incaminata l'una, & l'altra. Gli ho rapporto di Madonna, che hauea caro, che fosse morto: che spasima d'esser moglie di questo Gisippo: & che questa sera la doueua sposare: pensa, se'l Diauolo gli è entrato addosso. Contra à Gisippo l'ho auertito, ch'egli ha una bellissima occasione di uendicarsi, essendo tenuto per morto; & non si sapendo da persona, che sia tornato. Questo farà (come si dice) ò che'l sabbato ammazzerà il Venerdi, ò l Venerdi ammazzerà il Sabbato; & l'uno d'essi resterà morto; & l altro s'anderà con Dio: & saremo liberi di nuouo da tutti due.

Pil. Et uolemo commettere tanto gran male?

Mar. Ruini il mondo, purche stiamo ben noi. Bisogna risoluersi, ò d'esser tristo à fatto; ò di non impacciarsene.

Pil. Et come gli metteremo alle mani?

Mar. *A questo non mancherà modo: mà s'ha da far prima un'altro bel tratto. Et forse, che non sarà bello: d'un pericolo de la uita uoglio cauare un guadagno di cento scudi.*

Pil. *Di questo minerale non gli cauerebbe già uno Archimista.*

Mar. *Odi come. Tenendo io questa giouine per forza, tu sai quel che me ne uà. Il padron l'ha ueduta: & con tutto, che sia su le furie contra Gisippò; è anco in tanto amor di costei, che la uuole à ogni modo, & pagarmela. Disegna amazzar lui, & menar lei. Et cosi, poiche non n'ho potuto far dell'olio, ne farò del agresto.*

Pil. *Benissimo.*

Mar. *In tanto il Gouernatore, hauendone notitia, manderebbe per lei, & per me, ch'è peggio. Imperò bisogna stare un poco sfuggiasco, & leuar lei di casa.*

Pil. *Et doue la metteremo?*

Mar. *Mastro Cerbone è ricouero di tutti i nostri contrabandi.*

Pil. *Si Sì, bonissimo; ma, come faremo, che non sia ueduta?*

Mar. *Stando (come tu sai) qui di rimpetto appostaremo il tempo. & la'ntaneremo in un subito.*

Pil. *Et cosi faremo.*

Mar. *O' uedi là quella bestiaccia del padrone, che non ha potuto hauer patientia d'aspettare in casa, che gli appostiamo Gisippo. Io uoglio anda-*

andare à dar ordine di trabalzar costei. Va tu aa lui; &, se Gisippo ci capita, mostragliene: & fa le uiste di fauorirlo, tanto che lo conduchi à la mazza: & poi lascialo in su le peste.

Pil. Cosi farò: ma io non m'assecuro d'andarli innanzi. Vedi, come si scaglia.

Mar. Tiragli un motto dell'Agata, che'l fermerai.

SCENA SECONDA.

Giordano, Pilucca.

Gior. Sò, che queste nozze diuenteranno questa sera un mortoro, io. Perche non lo ueggo io ancora, che me gli auuenti adosso. Io gli aprirò pur il petto, li mangerò pur il core.

Pil. Mi par d'hauer le badella in un catino.

Gior. Costui mostra all'habito d'esser de' suoi.

Pil. Signor nò, signor nò, son de' uostri: non mi date, che son Pilucca.

Gior. O' tù uai da galeotto.

Pil. Sono stato in galera per amor uostro, & per cercar di uoi. O' padron mio mi rallegro di...

Gior. Và alle forche. è hora tempo di fare accoglienze. Doue è questo sposo? mostramelo presto, ch'io muoio di rabbia, & di uergogna à pensar, che sia uiuo.

Pil. Habbiate patienza, che ci capiti.

Gior. *Doue è Marabeo?*

Pil. *E' ito per trabalzar l'Agatina per uoi.*

Gior. *To là, quest'altro affanno. sono anco innamorato.*

Pil. *O' non c'è piu un pericolo al mondo.*

Gior. *Et come è possibile, che in un petto pieno di rabbia, & desideroso di uendetta, habbia potuto hauer loco l'amore.*

Pil. *Comincia a passeiare, signore.*

Gior. *Gran tiranna de gl'huomini è questa bellezza: bella sopra modo, & costante giouine è costei.*

Pil. *Vscito dell'orso, entra ne la pecora.*

Gior. *Amor, & crudeltà m'han posto assedio.*

Pil. *Vn versetto per Dio. O uenga il leuto. Vn sospiretto ci manca.*

Gior. *Ahi.*

Pil. *O benissimo. Or si, che gli daremo in culo à castruccio.*

Gior. *Che di tù, Pilucca.*

Pil. *Dico, che'l nimico ui darà presto ne l'ugna: & l'amica nella brachetta.*

Gior. *Tu te ne fai beffe, poltrone, ah?*

Pil. *Io dico da uero io. ella sta pur à uostra posta.*

Gior. *Tanto stesse a tua posta il pane.*

Pil. *E' pur in uostra potestà.*

Gior. *Si del corpo.*

Pil. *Et che uoreste altro da lei.*

Gior. *L'animo.*

Pil. *O Diauolo, che gli uogliate cauare il fiato.*

Voletela uoi morta?

Gior. Morta l'harei, quando n'hauessi solamente il corpo.

Pil. Eccoci in sù l'amor Platonico. Pur che ue ne possiate cauar le uostre uoglie, che andate uoi piu cercando?

Gior. Tu parli hora da bestia, come tu sei.

Pil. Hauetela uoi tentata?

Gior. Per mille uie. Ho prouato di lusingarla, di pregarla, di prometterle, di donarle; ho pianto: mi sono adirato, l'ho minacciata. Che non ho fatto? fino al Tarquinio col pugnale in mano. In somma è dispostissima di morire prima, che consentirmi.

Pil. Adagio: col tempo si maturano le nespole. O padrone, uedete uedete M. Gisippo, che passa oltre per uia Giulia.

Gior. Qual è desso?

Pil. De li dae, quello à man drita. Lassate pigliar l'arme ancora à me: poiche Gisippo è con un'altro.

Gior. Sia pur con cento, che l'ira mia non può sfogarsi solamente con lui.

Pil. Io ui son dunque d'auanzo. Or sù, nõ ui darò impaccio. Dateui dentro, ch'io andrò di quà per attrauersarli innanzi.

SCENA TERZA.

Pilucca, Marabeo, Agatina, Procuratore.

Pil. *Và pur là, che potrebbe toccare à te dispicciar le chiare. O' ecco Marabeo su la porta.*

Mar. *Pilucca, ben; che facesti?*

Pil. *Ho messa la rabbia fra i cani.*

Mar. *O lasciamo, che si straccino la pelle. aiutami hora à leuar costei di casa.*

Pil. *Verraci fatto senza strepito?*

Mar. *Credo di si; perche il padrone l'ha dato una gran battaglia, & ella, per paura, che nõ ritorni di nuouo à combatterla, per se medesima, m'ha ricerco, che la lieui di qua, promettendomi di uenir liberamente. Già Mastro Cerbone è la, che ci aspetta. Tenimola qui dietro à l'uscio, & stiamo aspettando, che non passi brigata. Tu in tanto dà una scorribanda qui intorno. Vieni, vieni à basso.*

Pil. *Fuori, che non c'è persona,*

Mar. *Or su via.*

Pil. *O corpo di me, questa è la bella putta.*

Mar. *Tu t'impunti.*

Aga. *Come, & che sarà questo?*

Mar. *Ah, nò m hai promesso di uenir uolentieri?*

Aga. *Si fin qui, traditori. Hor uegga l'aria almeno la uiolenza, che m'è fatta. A la*

ſtrada, buone perſone, a la ſtrada.

Mar. *Dio ci aiuti.*

Aga. *A' la ſtrada.*

Mar. *Imbauagliamola, Pilucca.*

Aga. *V. V. V.*

Pil. *Mugola à tua poſta: in quà, in quà, ti dico,*

Mar. *Disfatti ſiamo. il procurator s'è fatto a la fineſtra.*

Pil. *Vna putta ce l ha caricata.*

Pro. *O la, che inſolenza è queſta?*

Aga. *V. V. V.*

Pro. *Doue ſtraſcinate uoi coſtei?*

Mar. *Tirala.*

Pil. *Spingila.*

Pro. *Non udite nò. ò queſta è la brutta coſa. Vſcite fuori. uicini. Datemi la mia ueſte: la ueſte, ò là?*

Mar. *Che faremo, Pilucca?*

Pil. *Non lo ſo io?*

Mar. *La laſſerò io: menala tu Pilucca?*

Pil. *Si, ch'io uoglio eſſer impiccato per te.*

Mar. *Io uoglio fuggir uia.*

Pil. *Et io uia.*



SCENA QVARTA.

Agatina, Procuratore.

Agat. *O che assassinamenti, ò che crudeltà son queste, è possibile, che si non si truoui, nè misericordia, ne giustitia? In man di Turchi ho saluato l'honore, & la persona mia; & hora son sforzata, & martirizzata da nostri. O Tindaro mio, doue sei tu? ò sapessi tu almeno, doue sono io.*

Pro. *Che cosa è questa, figliuola?*

Aga. *O signor mio, per l'amor di Dio, non mi lasciate far si dishonesto torto.*

Pro. *Et da chi?*

Aga. *Da un Marabeo, can mastino, che habita in questa casa: doue m'ha tenuta tanti mesi per forza: & degli stratij, che ha fatti de la mia persona, per espugnar la mia uerginità, & per uenderla, ne possono in parte far fede questi ferri, & queste battiture.*

Pro. *O ghiotto da forche, in q̃sta città in una piazza così celebre, a tempo di questo Prẽcipe queste soperchierie à una Vergine. Non dubitate, figliuola mia, che uoi sete salua: & questo tristo sarà castigato.*

Aga. *O signore, se possibile è, conducetemi à piedi del Prẽcipe: & sentirete grã cose: perche io sono liberata da Turchi per beneficio delle*

sue galere. & questo scelerato ha tanto ardimento d'occuparmi la libertà, che mi uien da si gran Principe, & di tenere insieme col mio corpo sepolta la gloria sua.

PRO. *Certo si, che questo è caso enorme, & compassioneuole. lassate far à me, figliuola, che sarete consolata. Entrate per hora in casa di questa gentildonna Romana; che sarete, come tra i uostri medesimi. Io ho data la posta à certi miei clientoli in casa: uoglio andar prestamente a spedirli: & tornerò subito, per intender il caso uostro, & per aiutarui. Và sù tu con lei: & prega Madonna Argentina da mia parte, che le dia ricetto: & che nõ la lassi cauar di casa, fin che non le parlo.*

SCENA QVINTA.

Procuratore, Mirandola, Giouanni, Battista, Straccioni.

Pro. *Io stupisco de l'audacia de' tristi. Vedete cose, che s'arrischiano à fare, si puo dire, in su gli occhi del Principe; & d'un Principe come questo.*

Bat. *O' ecco di quà il nostro procuratore.*

PRO. *Et, se non ho procurato hoggi per uoi; non mi chiamate piu di questo nome: io andaua hora per aspettarui in casa.*

Bat. *Hauete pur ottenuto il mandato contra Tindaro.*

Pro. *O' questo s'hebbe, & fu dato al Barzello, che l'esseguisse un pezzo fà.*

Bat. *Et che altro hauete fatto per noi?*

Pro. *Che piu potete desiderare, che'l fin della uostra lite?*

Gio. *Hauemo hauuto la sentenza in fauore?*

Pro. *In fauore.*

Gio. *O' lodato sia Dio. O M. Rossello ualent'huomo.*

Bat. *O M. Rossello nostro. & che uoleua dir quel sequestro del Mirandola?*

Pro. *Che Mirandola? Il Mirandola è un pazzo: & quello inuentario è stato un arcigogolo de gli auuersari per intorbidarci il giudicio di questa sera. Ma, con tutto, che habbiamo la sentenza; questa bestia non ui si spiccherà mai da torno; se non gli facciamo qualche stratagemma, & già l'ho pensato; poi che sò, che l'humor suo pecca in gioie, & in spiriti. Vedetelo là, che uiene a la uolta uostra tutto infuriato: hauete qualche uetro, ò qualche petraccia da mostrarli?*

Bat. *Ecco qui questo anelaccio.*

Pro. *O' questo e'l caso. tenete à uoi, & lassate dire a me. Voi secondatemi con le parole.*

Mir. *Che sentenza? che sentenza? sententiate à uostro modo. che mie gioie uoglio io per me. Se non al corpo della crucciata, che ui uoglio far mettere tutti due in uno strettoio,*

&

& cauarne la quinta essenza del sudiciume.

Pro. Mirandola, uien quà, uoglio, che accordiamo questa cosa.

Mir. Datemi le mie gioie.

Pro O' come, se non l'hanno?

Mir. Datemi danari.

Pro. Manco.

Mir. O che accordo uolete uoi fare?

Pro. Darui in cambio altre gioie, o di tanto ualore, o di maggior uirtù. Vuoi tu altro, che ti farò dare l'elitropia di Calandrino?

Mir. Che Calandrino? a pena lo farei per l'anello d' Angelica.

Pro. Et questo ancora hanno.

Mir. Quello da ire inuisibile?

Pro. Quello.

Mir. O io gli ueggo pure.

Pro. Perche non l'hanno in bocca, ben sai.

Mir. Se mi date quello, son contento.

Bat. Non ne semo contenti noi.

Pro. Mostrategliene di gratia.

Gio. Eccolo.

Mir. Datemelo un poco in mano.

Gio. O questo nò.

Mir. Perche?

Pro. Perche te lo caccieresti in bocca, & spariresti.

Mir. O s'io lo posso hauere. Tenetelo uoi, & mettetemene cosi un poco fra le labbia.

Pro. Si di gratia. facciamo questa sperienza.

Mir. *Vedetemi?*

Pro. O *ò gran cosa è questa: mezzo Mirandola ueggiamo, da questo in quà.*

Mir. O *tu mi dai.*

Pro. *Faccio per toccare, se tu ci sei da questa banda. tu non hai piu d'un'occhio: doue è l'altro?*

Mir. O *tu me lo caui.*

Pro. *A questo modo ti tocco, & non ti ueggo.*

Mir. *Non uedrò io te, se tu fai così.*

Pro. *Deh, mettetegli tutto il dito in bocca: ueggiamo, se sparisce tutto Deh, si, non dubitate, o o, non ti ueggo niente.*

Mir. *V. V.*

Gio. *Ah non istringere, Mirandola, tu mordi, oi oi.*

Pro. O *Mirandola traditore. Tien forte, non te lo lasciar torre.*

Gio. *Oime, che mi taglia il dito, oi, oi.*

Bat. *Te l'ha tolto?*

Gio. *Oime il dito.*

Bat. *Oime l'anello.*

Mir. *Vi ci colsi pure, castroni?*

Pro. O *che tradimento è questo, Mirandola?*

Mir. *Andate a le birbe ancora uoi. è uentura da lassarla andar questa?*

Bat. O *Mirandola.*

Gio. *Mirandola.*

Mir. *Si uenitemi dietro: hor che sono inuisibile, tutto il mondo è mio.*

Gio. *Di quà, di là.*

Bat. *Di là, di quà.*

Mir. *Si, cercatemi a uostra posta.*

Pro. *Ah, ah, ah, se ne ua uia. ah, ah, ah, la lite è finita: ci hauemo leuato questo pazzo da torno: e à lui par d'esser felice.*

Bat. *Felicissimi saremo noi; mercè uostra, se hauendo ricuperato la robba; non hauessimo perdute le carni.*

Pro. *Ben, quanto à uostra figliuola, io non le posso render la uita: ma farò ben, che questo Gisippo ui dia conto della sua morte. Andate uoi a sollecitare l'essecutione del mandato, ch'io uoglio esser qui da Madonna Argentina per un caso d'importanza.*



ATTO QVINTO.

Scena Prima.

Barbagrigia, Argentina.

Io credo, che gran tempo fà non sia auuenuta la piu strana cosa di questa. La pouera comare debb'esser disperata: uoglio ire à consolarla, & leuarla di casa: che questa bestia del Caualiero, non le faccia dispiacere. Ouella in sù la porta, che debbe hauer licentiare le donne. Comare, à ogni cosa è rimedio. state pur allegra.

Arg. *Allegra, ah? se non mi gitto in fiume; nō lauerò mai questa uergogna, che m'ha fatta hoggi Gisippo.*

Bar. *Tutto è stato per lo meglio: se le cose andauano piu auanti; era maggior disordine: poi che'l compare è tornato.*

Arg. *Chi Compare?*

Bar. *Il compare Caualiero; non lo sapete ancora.*

Arg. *Giordano mio marito è tornato?*

Bar. *Tornato.*

Arg. *Hoime, hoime. Non è dunque morto?*

Bar. *Morto, ah? Vn morto, che uoleua far morir altri.*

Arg. *O che mi dite uoi?*

Bar. *Pur adesso ha uoluto ammazzare Gisippo.*

Arg. *Et donde è uscito cosi hoggi costui?*

Bar. *Questo non gli ho io domandato; perche hora è in su le furie. ma, mentre era alle mani con Gisippo; & che Gisippo era per ammazzar lui, è sopragiunta la guardia del Papa, che gli ha spartiti: & non so poi, doue si siano andati.*

Arg. *O Dio, in che pericolo, & in che uergogna sono io. Quanto tempo l'ho aspettato, quanto l'ho fatto cercare, quanti riscontri ho hauuti della sua morte, & nondimeno sempre sono andata à rilento di rimaritarmi. Et hora, per la certezza, che n'ha portata Pilucca, non mi sono prima rimaritata, che'l marito, ch'io ho preso, non mi uuole, & quel ch'era morto, è risuscitato. Dianzi era uedoua, & hora son maritata à due, & di nessun d'essi son moglie. Che nuoua, & non piu udita disgratia è questa mia?*

Bar. *Dio u'aiuterà, Madonna. Ma, fin che il Caualiero è in colera, non uoglio, che uoi stiate qui. Venite meco, che starete il meglio, che si può, con la uostra Comare.*

Arg. *Questo non farò io. ch'io non ho fatto cosa, ch'io debba temer di lui. Et in questo caso mi da noia più la uergogna, che la colpa.*

Bar. *Se questo è; non dubitate: ritornateuene in casa, ch'io uoglio stare a uedere quel che segue.*

SCENA SECONDA.

Demetrio, Barbagrigia, Gisippo, Sati·

Dem. *Siamo stati a rischio d'esser amazzati: e hora corriamo pericolo d'esser presi: leuiamoci di qui, che i Canali non ci faccino metter le mani adosso. O ecco qui Barbagrigia.*

Bar. *O M. Gisippo, sete uoi ferito?*

Gis. *Messer no.*

Bar. *E uoi, M. Demetrio?*

Dem. *Manco.*

Bar. *Ringratiato sia Dio. O questo è un caso, che non s'udi mai piu.*

Gis. *Chi è costui, che u'ha uoluto amazzare?*

Bar. *Vn morto.*

Dem. *Guata morti, che s'usano in questo paese*

Bar. *Questi e'l marito della uostra moglie.*

Dem. *Buono, marito della moglie d'un'altro.*

Bar. *Il marito della uedoua, uoglio dire.*

Dem. *Tò là, uedoue maritate.*

Gis. *Mi fate rider, che non n'ho uoglia.*

Bar. *Hauete ragione. ho detto di gran passerotti, che non me ne sono auueduto. Lo dirò meglio. Questo è il Caualiero Giordano morto*

Dem. *Idest uiuo.*

Bar. *Ch'ora marito.*

Dem. *Ch'è marito.*

Bar. *Di Madonna Argentina ch'era uedoua.*

Dem. *Ch'era maritata.*

Bar. *A uoi.*

Dem. *A lui.*

Bar. *Et hora di chi è? sua, uostra, di tutti due, di nessuno. come uà questa cosa? Io non la so dire: perche non la'intendo: & straparlo, perche straueggo.*

Dem. *Basta, che t'intendemo. Questo è il suo marito, che si teneua per morto, & è uiuo. è tornato, ha trouato, che Gisippo li uolea tor la moglie, & ha uoluto tor la uita a lui.*

Bar. *Messer si. Infra tutti l hauemo stracita con le parole. ma come la stricraemo coi fatti?*

Dem. *Ecco Satiro, che uiene tutto spauentato: debbe hauer inteso l'assalto, che ci ha fatto il Cauagliere. Non dubitar, Satiro: che non hauemo male.*

Sat. *O Dio, che cosa è questa? i morti risuscitano.*

Dem. *Che piu? lo faremo morire un'altra uolta da uero.*

Sat. *Chi uolete far morire?*

Dem. *Non di tu del Caualier Giordano, che è risuscitato.*

Sat. *Che Caualier Giordano? è risuscitata la Giuletta, la Giuletta.*

Gis. *Che Giuletta, bestia?*

Sat. *O padrone, che ho io ueduto?*

Gis. *Che hai, spiritato?*

Sat. *Io ho ueduta, io ho ueduta la Giuletta, & l'ho ueduta con questi occhi.*

Gis. *Qualchuna, che le somiglia forse.*

Sat. *Lei stessa.*

Gis. *La Giuletta?* Sat. *La Giuletta.*

Gis. *La mia.*

Sat. *La uostra.*

Gis. *Viua?*

Sat. *viua.*

Gis. *Doue?*

Sat. *In casa di Madonna Argentina.*

Gis. *Stai tu in ceruello?*

Sat. *Io non ho beuuto. io non uaneggio. io non dormo. io l'ho ueduta. io l'ho parlato. ella ha parlato a me, & m'ha data questa lettera, & questo anello, che io ui porto.*

Dem. *Questo è il giorno delle marauiglie.*

Bar. *Dello strabiliare.*

Dem. *O che disordine harēmo noi fatto hoggi, se questo fosse. Due mariti di una moglie, & due mogli d'un marito in una casa medesma.*

Gis. *O Dio. questo è l'anello, con che la sposai; & questa è la sua lettera.*

Dem. *Non m'hauete uoi detto, ch'ella è morta?*

Gis. *Oime, s'ella è morta, ah?*

Dem. *Et questo anello?*

Gis. *E' suo.*

Dem. *Et questa lettera?*

Gis. *E' di sua mano.*

Dem. *O, come può star questo? Lasciatemela leggere. Tindaro, padron mio, (cosi conuien, ch'io ui chiami, poi che mi trouo serua de i seruitori della uostra moglie) gli affanni, che io ho sofferti fino a hora grandissimi, & infiniti,*

finiti, ſono ſtati paſſati da me tutti con patienza: ſperando di ritrouarui, & conſolarme d'hauerui per mio conſorte. Ma hora, che finalmente u'ho ritrouato, poi che a me tolto ui ſete, ſconſolata, & diſperata per ſempre, deſidero di morire.

Giſ. Oime, che parole ſono queſte? Seguitate.

Ahi, Tindaro. uoi ui maritate. hor non ſete uoi mio marito? ſe non mi ſete ancor di letto, & non uolere eſſermi per amore, mi ſete pur di fede, & mi douete eſſer per obligo. Non ſono io quella, che, per eſſer uoſtra moglie, non mi ſono curata di abandonar la mia madre, nè di andar diſperſa dalla mia patria, nè diuenir fauola del Mondo. Ricordateui, che per uoi ſono ſtate tante tempeſte, per uoi ſono uenuta in preda de' corſari, per uoi ſi può dire, che io ſia morta, per uoi ſon uenduta, per uoi carcerata, per uoi battuta, &, per non uenir donna d'altro huomo, come uoi ſete fatto altro huomo di altra donna, in tante, & ſi dure fortune ſono ſtata ſempre d'animo conſtante: & di corpo ſono ancor uergine. & uoi, non forzato, non uenduto, non battuto, a uoſtro diletto ui rimaritate.

Giſ. Et Giuletta ſcriue queſte coſe.

Il dolor, ch'io ne ſento, è tale, che ne douerò toſto morire. ma ſolo deſidero di non morir ſerua, nè uituperata. per l'una di queſte coſe, io diſegno di condurmi col teſtimonio della mia uerginità a moſtrare a gli miei, che io

per

per legitimo amore, et non per incontinenza ho consentito a uenir con uoi. per l'altro io ui prego, (se piu di momento alcuno sono i miei preghi presso di uoi) che procuriate per me, poiche non posso morir donna uostra, che io non muoia almeno schiaua di altri. o ricuperate con la giustitia, o impetrate dalla uostra sposa la mia libertà: che, per esser ella cosi gentile, come intendo, ue la douerà facilmente cōcedere: &, bisognādo, promettete il prezzo, ch'io sono stata cōprata: che io prometto a uoi di ristituirlo.

Gis. O che dolore è questo?

Et, quando questo non uogliate fare, mi basterà solamente di morire. Il che desidero cosi per finire la mia miseria, come per non impedir la uostra uentura. Et, per segno, che io non uoglio pregiudicare alla libertà uostra, ui rimando l'anello del nostro maritaggio. Nè per questo si scemerà punto dell'amor, ch'io ui porto. State sano, & godete delle nuoue nozze. Di casa della uostra moglie Giuleta sfortunata

Gis. Vien tu da i morti Satiro, con queste cose; o pur qualch'uno ci uuol far qualche beffa?

Sat. Io ui dico, che Giuletta è uiua, & che da lei ui son mandate.

Gis. O è sogno questo, ch'io odo, o fu sogno quello, ch'io uidi. O Dio, da quanti diuersi accidēti è cōbattuto in un tēpo l'anima mia. Ardo, tremo, mi marauiglio, nō credo, m'allegro, mi contristo, mi uergogno. Satiro, noi la uedēmo pur morire: &, se mori, come è risuscitata? &, se

se nõ e morta, chi fu q̃lla, che uedẽmo morire.

Sat. Ella m'ha detto, che a stare inpoppa misero lei: ma nell'atto del morire fu messa un'altra in suo scãbio: & che quelle fuste furono prese poi dalle galere del Papa, Basta, che dopo molti accidẽti sotto nome di Agatina si troua qui schiaua per forza del fattor di M. Argẽtina.

Dem. Et come ha notitia di lui, se si ha mutato il nome ancor esso? Sat. Il gioiello, che hauete mandato a Mad. Argentina ne l'ha dato indicio. dipoi ha ueduto me, & io l'ho chiarista del tutto. Gis. O Giuletta mia.

Dem. Doue andate uoi? Gis. A uederla.

Dem. Adagio. Voi non pensate la inimicitia, che hauemo col Caualiero.

Gis. Pensateci uoi, che mi ci hauete messo.

Dem. Io ui ci ho messo per bene. è'l buon consiglio non si conosce dall'auuenimento, & non ha la medesima origine. A me pare di hauerui ben consigliato, & che uoi habbiate mal proposto. Se mi dite, che Giuletta è morta: ho io dunque a pensar, che risusciti.

Gis. Or questo non importa pensate al rimedio, ch'io non posso pensare ad altri, che a lei.

Dem. Il rimedio ci ha dato la fortuna per se medesima, per distornare il parẽtato: poiche in un medesimo tẽpo s'è ritrouata la uostra Donna, è'l marito di M. Argẽtina. Et in questa parte la cosa caminerà cõ suoi piedi. Bisogna hora, che ci guardiamo da la inimicitia del Caualiero: & che mandi anco quì Barbagrigia a Mad. Argentina, & Satiro a Giuletta.

Bat. *Et che ho io da fare con la Comare?*

Dem. *Riferir quel che hauete sentito, & ueduto, & non altro per hora.*

Sat. *Et io con la Giuletta?*

Dem. *Portarle la risposta di questa lettera, & consolarla, che lo farai facilmente, essendo informato del tutto. M Gisippo, andateuene uoi a casa con Satiro. fate questa risposta, & mandatela.*

Gis. *Si, uolete, ch'io stia tanto à uederla?*

Dem. *Ben, ben.*

Gis. *Che uolete, che le risponda, ch'io non isto in ceruello.*

Dem. *Amor ui detterà la lettera, & Satiro la porterà. Questo basti. andateui con Dio, che i Canali uengono di qua per farci pigliare. Lasciate la cura a me con loro. & uoi, Barbagrigia, fate quel, che u'ho detto.*

SCENA TERZA.

Straccioni. Demetrio, Procuratore.

Gio. *Tindaro debbo esser di qua, ch'io ueggo il suo compagno.*

Bat. *E'l bargello potrebbe esser in Campo di Fiore. uoglio andar per esso.*

Dem. *Fermateui, M. Battista, che ui renderemo conto della Giuletta senza bargello.*

Bat.

Bar. *Che conto ne uolete render, se è morta?*

Dem. *La Giuletta si teneua ben per morta, ma non era, & è uiua.*

Gio. *Pastura per trattenerci.*

Dem. *E' cosi, come ui dico.*

Gio. *Doue è ella?*

Dem. *Lo saperete poi.*

Bar. *Non debbe esser uero.*

Dem. *Io dico, ch'ella è uiua, & sana: cosi fosse ella contenta.*

Gio. *Di che?*

Dem. *Del suo Tindaro.*

Bar. *Et come la potremo contentar di Tindaro, c'ha preso un'altra moglie?*

Dem. *Sua moglie sarà Giuletta, se uoi uorrete.*

Gio. *Et come? uuol esser marito di due.*

Dem. *Di lei sola, se ue ne contentate.*

Bar. *Et come può esser questo?*

Dem. *Basta, che sarà cosi.*

Gio. *Se si può fare, s'ella non è morta;*

Dem. *Dite, che ue ne contentiate.*

Gio. *Se ne contentiamo.*

Dem. *Ma io ui scuopro, che son Demetrio, & mi rallegro con uoi di questa commune allegrezza.*

Gio. *Ah, Demetrio.*

Bar. *Ah, Demetrio, a noi.*

Dem. *O non entriamo ora sulle doglienze. Io ho fatto quel ch'io fatto per bene. & per bene l'hauete a riceuer: & ben sarà.*

Gio. *Giuletta è uiua?*
Dem. *E uiuà.*
Gio. *Doue si troua?*
Dem. *In Roma.*
Gio. *In che loco.*
Dem. *In questa casa.*
Bar. *O ecco il procuratore, che n'esce tutto allegro*
Gio. *Che ci è di buono, M. Rossello.*
Pro. *Quel che ui mancaua per farui felici. Vostra figliuola, & uoi. & io ui ho fatto così seruitio a farui ricuperar lei, come la robba.*
Bar. *O M. Rossello, è pur uero, che sia uiua?*
Gio. *O Giuletta mia.*
Bar. *Che sorte è questa, che fu data nelle mani a uoi.*
Pro. *Sorte appunto. mi sono abbattuto, che questo tristo di Marabeo con un'altro la strascinaua per forza, per tramãdarla, & darla, come ho ritratto da lei, in mano del Caualier Giordano.*
Dem. *Del Caualier Giordano. Guarda scambiamenti di moglie, che erano questi*
Gio. *O Dio, che sento io di mia figliuola?*
Pro. *Basta, io l'ho liberata: l'ho depositata in questa casa. Dipoi mi sono informato da lei: ho inteso tutti i casi suoi. ho trouato, che è uostra figliuola: ho preso la difensione della sua libertà: & farò, che questi ribaldi siano castigati.*
Bar. *O Signor Procuratore, noi saremo felici*

per le uostre mani: & uoi sarete ricco per le nostre.

Gio. O figliuola mia. Signore, è forza ch'io uada a uederla.

Pro. Andateui, che io me n'andrò dal Gouernatore.

Dem. Et io me ne uerrò con Vostra Sig. per quel che potesse bisognar l'opera mia.

Pro. Sarà ben fatto.

SCENA QVARTA

Demetrio, Procuratore, Giordano.

Dem. S. Procuratore, questo e il Caualier Giordano, che poco fa uolse amazzar M. Gisippo, et me. se u iene alla uolta mia, siatemi testimonio, ch'io fo la mia difesa.

Pro. Come amazzare. & perche?

Dem. Questo Gisippo, & quel Tindaro, che hauete inteso, son tutto uno. la fortuna ha tramato un giocc di loro, & delle lor mogli, che ci ha condotto a questo. Ma l'intenderete a bell'agio. Ora gli uoglio hauer l'occhio a le mani.

Gior. La rabbia misi diuora, fin che nõ mi sfogo nel suo sangue. ecco qua quel suo compagno. caccia mano.

Pro. Che farete, Caualiero.

Gior. Tirateui da parte uoi.

PRO. *Che insolenza è questa uostra? non uedete di esser in conspetto del Principe.*

Gior. *Come del Principe?*

PRO. *State saldo. che hauete uoi da far con costui.*

Gior. *Che ha da far Gisippo con la mia dōna?*

Dem. *Prattica solamente di honesto matrimonio. ma uoi perche li tenete, e gli sforzate la sua?*

Gior. *Qual sua?*

Dem. La *Giuletta.*

Gior. *Che Giuletta?*

Dem. *L'Agatina, intendo, che la dimandate.*

Gior. *Io conosco l'Agatina per ischiaua di Marabeo, & non per donna di Gisippo.*

Dem. *Et Gisippo non conosce uoi per marito di Madonna Argentina.*

Gior. *Io sono pure.*

Dem. *Se uoi sete, non erauate al creder d'ogniuno, non che nostro.*

PRO. *Caualier, non si uuol' esser così precipitoso alla morte de gli huomini.*

Gior. *Dunque uolete uoi, ch'un gentilhuomo mio pari, nella sua patria, nella sua casa, sofferisca di esser offeso nell'honore della donna, & della persona sua stessa, da huomini vili, & forestieri, come sono questi?*

Dem. *Caualier, parlate honesto. intendete la cosa a sangue freddo. che noi non ui hauemo fatto niuna delle ingiurie, che uoi dite. Et, quāto al tenerci per huomini uili, uoi ci hauete*

fatta

fatta tal superchieria, che, per forestieri che siamo, ui mostreremo presto, chi sono i Coresi, e i Canali di Scio, due casati ingiuriati da uoi.

Gior. *O questa sarà bella, che ci uogliate torre i casati, come ci uoleui tor la moglie, & la robba?*

Dem. *Perche? sete de i Coresi uoi?*

Gior. *Si, se uoi uolete.*

Pro. *Et de i Canali.*

Gior. *Et la donna, che mi haueuano tolta.*

Dem. *Di chi sete uoi figliuolo?*

Gior. *Che? mi uolete torre anche mio padre.*

Pro. *Che fauola è questa? state a ueder, che costoro si faranno parenti. Doue è questo M. Gisippo?*

Dem. *In casa.*

Pro. *Di gratia fatelo uenir fin qui.*



SCENA QVINTA.

Procuratore, Gisippo, Giordano, Straccioni, Pilucca, Marabeo.

Pro. *Caualiero, se uoi fate di questi scherzi a tempo di questo Principe, ui sarà tagliato quãto capo hauete. Troppo grande ardire è questo uostro, di far priuato carcere in questa città, di sforzar le donne, di amazzar gli huomini, & di hauer si poco rispetto a un Principe, come questo.*

Gior. *Io cerco giustamente di uendicarmi. & merito piu tosto cõpassione di non hauere potuto, che castigo di hauerlo tentato.*

Pro. *Voi pensate una cosa, & sarà forse un'altra.*

Gior. *Ecco qua quel traditor di Gisippo.*

Pro. *Caualier, non ui mouete. che uoglio intender io questo caso. M. Gisippo, venite qua.*

Gior. *Gisippo, Gisippo.*

Gis. *Giordan, Giordano.*

Pro. *Cheti, & senza colora. rispondete solamente a quel, che ui dimando. Caualiero, non sete uoi Romano?*

Gior. *Sono nato a Roma.*

Pro. *Vostro padre è uiuo?*

Gior.

Gior. *Signor nò.*

Pro. *E'l uostro?*

Gis. *Manco.*

Pro. *Donde fu il uostro?*

Gior. *Genouese.*

Pro. *E'l uostro?*

Gis. *Sciotto.*

Pro. *Insino a hora sete di una giurisdittione. Eran anticamente di questi lochi.*

Gior. *Il mio diceua esser venuto da Scio.*

Pro. *Eccoui di una patria. Di che casato è il uostro?*

Gior. *De i Coresi.*

Pro. *E il uostro?*

Gis. *De i Coresi.*

Pro. *Saldi. & d'una casa sete. Come si chiamaua il uostro?*

Gis. *M. Agabito.*

Pro. *E il uostro?*

Gior. *M Franco.*

Gis. *Voi figliuolo di M. Franco, mio Zio.*

Gior. *Voi figliuolo di M. Agabito, fratello di mio padre?*

Pro. *Piano.*

Gior. *O io non intesi mai, c'haueste figlio, che si chiamasse Gisippo.*

Gis. *Et Tindaro?*

Gior. *Tindaro si. Sete Tindaro uoi?*

Gis. *Si sono.*

Gior. *O perche Gisippo?*

Gis. *Basta, per buon rispetto. Ma chiaritemi prima dun dubio. Sapeui uoi, Gisippo, o Tindaro che uoi siate, che uostro padre hauesse questo fratello Romano?*

Gis. *Signor nò. Ma si bene à Genoua.*

Pro. *Caualiero, dunque uostro padre uenne di Genoua a Roma?*

Gior. *Sig. sì. aperse qui vna ragione co i Centurioni, quattro anni auanti al sacco, & poco dipoi, ch'io fui nato, si morì.*

Pro. *Questa partita è chiara. Voi sete cugini al sicuro. Ma fermateui. Dite uoi, Caualiero, che la uostra donna, è de i Canali?*

Gior. *Signor sì.*

Pro. *Di chi figliuola?*

Gior. *Di M. Paolo Canali.*

Pro. *Di quel che fù Protonotario?*

Gior. *Di quello.*

Gis. *O che sento io. Giuletta mia dunque è cugina d'Argentina.*

Pro. *Come così?*

Gis. *Questo M. Paolo fu fratello di Gio. Canali, il quale è padre della Giuletta, & hora è qui con un'altro suo fratello.*

Pro. *Che sono gli Straccioni?*

Gis. *Così mi par, che li chiamino. ma sono de i Canali.*

Gior. *Questi sono dunque i zij di mia moglie.*

Pro. *O sò troppo, ch'è questo.*

Gior. *Essi son qui: & io andaua a trouarli in*

Leuante.

PRO. *A che fare?*

Gior. *A far partito con loro de i beni di questo M. Paolo, che appartengono alla mia donna.*

PRO. *Vi è caduto il cascio ne i maccheroni, & forse che non haranno ben il modo di daruene qui la ualuta. Tindaro, & Giordano, uoi state cosi in cagnesco? come non ui riconoscete uoi? ui sete pur fratelli.*

Gis. *Caualiero, io mi sento tutto non so in che modo intenerito. & l'animo mi dice, che uoi sete del mio sangue. si che ui perdono la superchieria, che mi hauete fatta, & uoglioui per fratello.*

Gior. *Et io ui uorrei poter perdonare quella, c'hauete fatta a me. ma l'ingiurie dell'honore non si patiscono cosi di leggieri.*

Gis. *Nell'honore hauete offeso uoi me, a sforzar la mia Giuletta.*

Gior. *Io non l'haueua prima nè per Giuletta, nè per uostra. Dipoi, se ben l'ho tentato, non l'ho però fatto.*

Gis. *Et io non u'ho nè fatto, nè tentato di farui dishonore. & se tra Madonna Argentina, & me si è trattato di parentato, non ci conoscendo per parenti, & essendo uoi tenuto per morto, era lecito all'uno, & all'altra. hora uoi sete uiuo. e'l parentado non è seguito. In che sete offeso da lei, o da me?*

Gior. *Dubito d'adulterio.*

Pro. *Ah, Caualiero, da Madonna Argentina?*

Gis. *Questo non si trouerà mai. Di ciò douerei sospettare io, hauendo uoi hauuta la mia in poter uostro.*

Gior. *Tindaro, uoi ui potete uantar di hauer una donna di pudicitia, & di costanza inespugnabile, & nelle mie mani non è stata uiolata.*

Gis. *Io lo credo a uoi: & uoi douete creder a me, poi che ui son fratello, che la uostra sia per mio conto incorottissima.*

Gior. *Vi uoglio credere. & per uostro detto, & per riscontro della sua uita passata terrò lei per castissima, & accetto uoi per cordialissimo cugino.*

Pro. *Vedete, di quanta gran confusione quanta concordia è nata per Dio, che questa mi pare una Comedia. O ecco qui li Straccioni, che si sono riuestiti.*

Gior. *Straccioni semo noi stati, ma hora semo fuor di stracci.*

Bat. *Semo ricchi.*

Gio. *Semo contenti.*

Bat. *Non saremo piu pazzi.*

Gio. *Hauemo guadagnati hoggi 300. mila ducati.*

Bat. *Et ricuperata una figliuola.*

Gis. *Et acquistato un figliuolo, che ui sono*

io



io.

Gior. Et ritrouata una nipote, che ui è mia moglie?

Gio. Qual nipote? hora, che siamo ricchii, parenti fioccano.

Bat. Nipote da canto de i nostri danari.

Pro. Nipote da canto del uostro sangue, figliuola di M. Paolo uostro fratello.

Gio. Di M. Paolo nostro fratello?

Bat. Di M. Paolo?

Pro. O eccola, che uien di qua. & ecco M. Demetrio, & ecco la Giuletta. O qui ci sarebbe da far tutta notte, se uolessi aspettar, ch'ogni uno facesse la sua accogliēza, e'l suo sermone. Fermateui tutti. voglio, che facciamo un bel ciabaldōe di ogni cosa. Caualier, Madōna Argentina è uostra moglie, & è gentildonna Argentina. l'hauete a ristituire il uostro amore, & la sua fama. Giuletta & Tindaro si sono d'accordo moglie, & marito. & ue ne doutete contentare.

Gio. Ce ne semo già contentati. & hora della lite, che hauemo uinta, ne diamo a lui per sua dote 100. mila ducati.

Pro. Guata boccone.

Gio. Et a uoi, per le uostre fatiche, & per la uostra amoreuolezza, due mila.

Pro. Per cortesia uostra. & gran mercè. Or notate. Mad. Argentina, moglie qui del Caualiero, è figliuola di M. Paolo Canale, uostro fratello.

tello. Cosi uiene a essere uostra nipote cugina di Giuletta, & cognata di Tindaro. Tindaro è cognato di Argentina, & cugin di Giordano. Giordano è cugin di Tindaro, & cognato di Giuletta. Giuletta è cognata di Giordano, & cugina di Argentina. E uoi sete padri, Zij, & soceri di Giuletta, d'Argentina, di Giordano, & di Tindaro. Ora doue è congiungimẽto, si stringa: doue non può essere l'amore diuenti carità. Spartiteui per hora gli abbracciamenti tra uoi. & poi piu per agio ui farete le belle parole.

Pil. Questa è una grande abbracciata, Marabeo. esci fuori: che le cose si rappatumeranno ancor per noi.

Mar. Ecci il Bargello?

Pil. Non u'è. uien pur uia.

Mar. Guardaci bene.

Pro. O questi sono quei ghiotti. Voi per far bel la questa festa, hauete a esser impiccati, & hora uo dal Gouernatore, per farui questo seruitio.

Gior. Signore, per non trauagliar me, che sono interessato in questo disordine, & per non interdire una allegrezza, come questa, ui domando di gratia, che non ne parliate altramente.

Pro. Si. ma fate pensiero, che le forche ue gli prestino.

Pil. No, no. da qui inanzi uolemo esser huomi

ni

ni da bene.

PRO. *Durerete una gran fatica.*

Mar. *Fateci perdonare ancora a Madonna Giuletta.*

PRO. *Orſu, che non ſi riuegga niſſuna delle coſe paſſate. ſu.*

Mar. *Nè anco i miei conti s'hanno a riuedere? ne farei un bel guadagno per Dio.*

Pil. *Oibò. non hai guadagnato aſſai, che il Padrone ſia tornato?*

Mar. *Tu di'l uero? & per queſta allegrezza non uoglio, che habbia piu briga di conti. Padron, facciamo, che ſiano ſaldi fra noi. &, ſe m'hauete a dar qualche coſa, di bel patto ue ne fo un preſente.*

PRO. *Queſto ſi, che mi pare il tempo di Ciollo Abbate.*

Gior. *Voi uedete. Or ſi, che ne ſono contento anch'io. ſu.*

PRO. *Già ſete contenti tutti. Et coſi ſiate ſempre. Ordinate le nozze: & dateui buon tempo. Et uoi, ſpettatori, fatte ſegno di allegrezza.*

IL FINE.

